

## **Rebus Grecia. Trema l'euro** – Francesco Piccioni

Il sentore era fortissimo, praticamente una certezza. Ma la conferma di Fitch, agenzia di rating statunitense, toglie ogni dubbio residuo: gli investitori «stranieri» stanno smantellando le loro posizioni sui titoli di stato spagnoli e italiani. Più sui primi che sui secondi, viene precisato. E anche questo era già scritto nell'andamento dello spread, con i Bonos oggi più penalizzati, al contrario di quanto avveniva in presenza del Cavaliere a palazzo Chigi. Nel primo trimestre dell'anno è infatti proseguito un trend iniziato nella seconda metà del 2011 e solo le operazioni di finanziamento da parte della Bce (prestiti per 1.000 miliardi al tasso dell'1%) ha consentito alle banche nazionali di sostituire gli «internazionali» in fuga. Addirittura migliorando i propri bilanci. Ma se nel 2008 la percentuale di debito iberico detenuta da capitali esteri arrivava al 60%, ora si attende a poco più del 34. Un po' meno drastica la caduta del debito italiano, che si trovava «fuori casa» per il 50% nel 2008 ed era cominciato a fuggire poche settimane prima che Berlusconi fosse costretto a uscire dal bunker con le mani alzate. Da allora l'emorragia ha rallentato molto, ma non si è mai fermata del tutto. Segno che, nonostante i salassi imposti da Super-Mario, questo paese non convince «i mercati». Fitch arriva a consigliare l'uso del fondo salva-stati (Esm) per... salvare al loro posto le banche; una terapia che, unita alle ovvie «riforme strutturali» e al «consolidamento di bilancio» potrebbero forse invogliare i fuggitivi a tornare ad acquistare titoli italiani. Le reazioni della Ue le potete leggere nell'articolo da Bruxelles, ma anche il Fondo monetario internazionale (Fmi) ammonisce sui rischi connessi a un'uscita mal gestita della Grecia dall'euro. Christine Lagarde, direttrice del Fondo, vede un pericolo di «contaminazione» se, come sarebbe per molti versi logico, diversi paesi dovessero aumentare la propria quota di «aiuti» ad Atene per farla rimanere dentro la moneta unica. Le perdite, in caso di uscita, sarebbero fortissime; in pratica tutti gli aiuti già concessi sotto forma di prestiti. L'alternativa è secca: aumentare gli aiuti per evitare lesioni «all'integrità dell'euro». La Bce, intanto, ha creato al proprio interno un «comitato» completamente dedicato alla questione greca, e questa è la buona notizia; la cattiva è che a presiederlo è stato chiamato il rappresentante di Berlino, Joerg Asmussen. Bundesbank analizza ormai pubblicamente il problema greco, definendo l'uscita di Atene dall'euro un problema «allarmante, ma gestibile». Il punto di svolta o rottura è ovviamente individuato nella ripetizione delle elezioni politiche, a metà giugno. Se dovessero prevalere i partiti contrari a obbedire ai diktat della troika (Bce, Ue, Fmi), approvati dai governi precedenti, «verrebbe messo in discussione il proseguimento del programma di aiuti e la Grecia dovrebbe sopportarne le conseguenze». Ai tedeschi, in fondo, va benissimo la situazione attuale. Ieri Berlino ha collocato sul mercato 4,5 miliardi di bund a due anni a interessi zero. Non dovrà insomma pagare alcun interesse ai sottoscrittori, unico tra i paesi del continente ad avere questo privilegio. I bund funzionano infatti da bene rifugio, e c'è molto capitale in giro in cerca di un «porto sicuro»; quando lo si trova si è disposti persino a rinunciare a guadagnarci qualcosa. Ovviamente, il famigerato spread tra i titoli tedeschi e quelli dei «latini» è tornato a salire (oltre 430 punti quello per i Btp italiani, a 480 i Bonos spagnoli). In una situazione di incertezza finanziaria come questa è inevitabile che l'economia reale - la produzione di nuova ricchezza - venga guardata con un sovrappiù di attenzione. L'Europa stagnante o in recessione non fa più notizia, ma il fatto che la Cina sia attesa per quest'anno a un «rallentamento» è decisamente più preoccupante del debito greco. Sia chiaro: Pechino è considerata capace di una crescita dell'8,2%, nel 2012. Ma viene da un 10,4 nel 2010 e da un +9,2% l'anno scorso. La tendenza alla frenata è chiarissima. E non ci sono molte altre «locomotive», in giro. La Germania, che proprio ieri ha confermato la prosecuzione dell'onda positiva con cui ha aperto il nuovo anno, non riuscirà comunque a sollevarsi più di tanto (le stime superano di poco l'1%). Analizzando i dati ci si accorge che questa modesta crescita è trainata soprattutto dai consumi; anche perché i recenti rinnovi contrattuali hanno fatto scattare aumenti retributivi di oltre il 4%. Roba che se lo sapessero alla Bundesbank.... A conferma c'è la forte caduta dei prezzi delle materie prime: se si pensa che la recessione durerà a lungo, se ne consumeranno meno, quindi la domanda cala e il prezzo anche. Dopo anni, il petrolio Wti è sceso sotto la soglia dei 90 dollari al barile, mentre il Brent è tornato vicino ai 100. Persino l'oro ha perso quasi il 2%, nonostante abbia tutt'altra funzione economica. Il tracollo delle borse era dunque impossibile da frenare. Tra le peggiori di tutte ancora una volta Milano, che ha lasciato per strada il 3,7%, più di quel che aveva guadagnato nella trionfale giornata di martedì. Colpa anche di IntesaSanpaolo e Unicredit, che hanno venduto le proprie quote del London Stock Exchange (la borsa è di una società privata come tutte le altre, non un «luogo imparziale»), facendo crollare anche la piazza inglese (-2,5).

**«Deve essere pronto un piano B se la Grecia uscisse dall'euro»** - Anna Maria Merlo  
 PARIGI - Debutto in terreno minato, ieri sera a Bruxelles, per François Hollande in Europa. La cena del vertice informale dei 27, che non prevede nessuna decisione concreta, è stata preceduta da voci, contro-voci e fatti estremamente preoccupanti. I mercati finanziari in agitazione, indiscrezioni su un «piano B» degli sherpa dei ministri delle finanze, che avrebbero invitato ogni paese della zona euro a studiare lo scenario dell'uscita della Grecia dall'euro, dichiarazioni contrastanti, soprattutto tra Parigi e Berlino. Il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, ha chiesto un discorso «senza tabù», per preparare il meglio possibile il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, dove dovranno, contrariamente a ieri sera, essere prese delle decisioni concrete. Hollande ha messo sul tavolo delle proposte per rilanciare la crescita. «Nessuna proposta deve essere scartata in via di principio - ha affermato - a fine giugno ci devono essere delle decisioni e non dobbiamo perdere tempo». La zona euro corre il rischio di «recessione», ha insistito il presidente francese. La mina greca deve essere disinnescata, per rilanciare la crescita. Angela Merkel fa finta di non sentire. Ieri ha ancora ripetuto che non solo non ci sarà «nessuna decisione» immediata, ma che la soluzione degli eurobond «non contribuisce a rilanciare la crescita». I ministri delle finanze e alcuni stati membri hanno scelto di fare pressione al massimo sui cittadini greci, perché «votino bene» il 17 giugno. In molte capitali ci sono forti dubbi sull'efficacia di questa strategia. Ma la Germania e i suoi alleati rigoristi hanno deciso di minacciare il bastone nei confronti di Atene, senza far intravedere nessuna carota. Nei fatti, tutti i paesi hanno già fatto i calcoli su quanto

costerebbe l'uscita della Grecia dall'euro: tra prestiti bilaterali, obbligazioni sovrane, garanzie al Fesf (il fondo salvastati), sistema di pagamento transeuropeo delle banche centrali nazionali, prestiti privati, la Francia ci rimetterebbe più di 60 miliardi, la Germania 85, l'Italia 55, la Spagna 36, l'Olanda 17, il Belgio 10, addirittura alle piccole Estonia e Malta costerebbe fino al 4,5% del pil. Per di più, Christine Lagarde dell'Fmi ha ricordato ieri che esiste un serio «rischio di contagio» ad altri paesi, già incipiente, con un avvio di bank run arrivato in Spagna. La Bundesbank continua a gettare acqua sul fuoco cercando di calmare i mercati, con l'affermazione che «l'eurozona tiene anche senza Atene». Ieri, ci si è messo anche il ministro degli esteri italiano, Giulio Terzi, che ha ammonito: «Bisogna essere molto chiari sulle conseguenze drammatiche dell'abbandono dell'euro» da parte della Grecia. Eppure, dietro questo disordine, le complesse strutture dell'Ue si stanno muovendo. I Project Bonds sono in via di attuazione, con un finanziamento di 230 milioni, che per l'effetto leva dovrebbero superare i 4 miliardi: sono già stati individuati i progetti-pilota (cinque-dieci), nei campi dell'energia, Internet e trasporti. Si tratta di un primo allenamento in vista degli eurobond futuri, che porterebbero a una diminuzione di tensione sui tassi di interesse (oggi la Germania prende a prestito a tasso quasi zero, la Francia intorno al 3%, la Spagna al 6, la Grecia al 20). La Germania ha accettato di non recuperare i soldi non spesi dei Fondi strutturali, che potranno venire investiti, così come l'aumento del capitale della Bei.

## **Il Parlamento europeo approva la Tobin Tax. Frutterebbe 55 miliardi per crescita e ambiente**

È poco più di un simbolo, un segnale, ma offre comunque una indicazione: il Parlamento europeo ieri si è pronunciato a favore dell'introduzione della Tobin tax in Europa. L'Assemblea di Strasburgo ha approvato con 487 sì, 152 no e 46 astenuti la relazione in favore della proposta per l'introduzione di una imposta sulle transazioni finanziarie nella Ue. Ora la parola passa al Consiglio Ue. La relazione, firmata da Anni Podimata, eurodeputata greca del gruppo S&D (socialisti e democratici) modifica la proposta di direttiva presentata dalla Commissione chiedendo ai 27 di adottare la tassa sulle transazioni finanziarie possibilmente su tutto il territorio comunitario in modo da evitare distorsioni al mercato interno. Strasburgo chiede inoltre che la Ue «guidi gli sforzi tesi alla conclusione di un accordo a livello mondiale». In attesa di questa intesa globale, il Parlamento propone che le aliquote europee siano «abbastanza contenute» in modo «da minimizzare i rischi di delocalizzazione». Quanto all'entità della tassa, Strasburgo chiede che «la pressione fiscale sia relativamente maggiore per le operazioni più speculative e più destabilizzanti da un punto di vista finanziario». Secondo le valutazioni di impatto, la tassa sulle transazioni finanziarie potrebbe raccogliere fino a circa 55 miliardi di euro che, secondo il Parlamento Ue, andrebbero utilizzati per «contribuire al risanamento fiscale al fine di stimolare la crescita e la creazione di posti di lavoro». Vengono inoltre indicate politiche specifiche, come «l'aiuto allo sviluppo e la lotta al cambiamento climatico». La relatrice ha ricordato prima del voto che già nove paesi Ue prevedono un qualche tipo di imposta sulle transazioni finanziarie.

## **Spagna. «Riforma? Licenziamenti facili» - Orsola Casagrande**

MADRID - Joan Carles Gallego Herrera è il segretario generale di Comisiones Obreras in Catalunya. Qui dal 2008 al 2011 la crisi si è fatta sentire in maniera pesante. Se nel 2008 si era ricorsi all'equivalente della cassa integrazione in 293 casi, nel 2011 lo si è fatto per 1211 casi. Nel 2008 si era ricorsi alla riduzione di orario in 57 casi, nel 2011 in 1061. Oggi il parlamento si appresta a varare la riforma del lavoro che i sindacati contestano soprattutto perché rappresenta un'erosione dei diritti dei lavoratori. Quali sono i punti principali della riforma del lavoro che criticate? La riforma ha due grandi problemi: da una parte facilita, nei fatti, il licenziamento attraverso un aumento dei motivi per cui si può lasciare a casa un lavoratore. Le aziende potranno, per adattarsi alla situazione contingente, licenziare senza troppe restrizioni. Dall'altra parte la riforma rompe l'equilibrio dei poteri dandone molti all'impresa che potrà, per esempio, derogare dal contratto collettivo, modificarlo, stracciarlo, pur in assenza di un nuovo contratto collettivo. Fino ad ora gli imprenditori dovevano concordare o comunque negoziare con i sindacati la non applicazione o i cambiamenti del contratto collettivo. La riforma rafforza soltanto il potere delle imprese. Dopo la risposta negativa del Partido Popular al referendum sulla politica economica del governo, il sindacato ha deciso di organizzare una sua consultazione. Come lo farà? Avremmo preferito un referendum legale, ma il governo ha detto di no. E può impedire la consultazione perché ha la maggioranza assoluta. Per questo la faremo noi, attraverso un'azione di mobilitazione sociale. Il voto non avrà valore legale ma se questa mobilitazione sociale sarà consistente - avrà un valore politico importante, perché la gente dimostrerà di voler dire la sua direttamente sulle politiche economiche del governo. Questa mobilitazione si organizzerà a livello statale. E qui in Catalunya? Approfitteremo della legge di consultazione cittadina che esiste grazie allo statuto di autonomia. Stiamo verificando come utilizzarlo. Se i cittadini catalani chiedono la consultazione, la Generalitat è tenuta a farla. Non si è mai fatto, ma sarebbe un'interessante prima volta. Lo sciopero generale del 29 marzo è stato molto partecipato. Come continuate a portare in piazza tanta gente? Abbiamo mantenuto relazioni con i vari soggetti sociali che hanno partecipato e anche il livello di pressione sulla questione dei tagli. Il primo maggio è stata una manifestazione importante che girava attorno alla questione della riforma del lavoro. Allo stesso tempo lavoriamo anche a livello parlamentare e per vedere se ci sono i margini per un ricorso alla corte costituzionale. Oggi la riforma del lavoro arriva in parlamento, le proteste sono appena all'inizio. In più stiamo sensibilizzando le imprese per spiegare agli imprenditori che approvare questa riforma del lavoro creerebbe in realtà più conflitto che benefici anche a loro. Quali sono i punti principali dell'accordo sulla contrattazione collettiva siglato a gennaio? Con gli imprenditori avevamo concordato il contrario di quello che dice la riforma del lavoro. Per esempio, avevamo concordato che qualora cambiasse la situazione economica e produttiva dell'impresa, fosse possibile flessibilizzare o adeguare i tempi del lavoro all'interno di un accordo, non con il licenziamento. La riforma del lavoro invece dà tutto il potere agli imprenditori, facilitando il licenziamento. La filosofia dell'accordo di gennaio era quella della mediazione. Erano stati introdotti elementi di cambiamento importanti. Per esempio, storicamente l'accordo retributivo aveva come riferimento

solo l'inflazione. Nell'accordo di gennaio si diceva che oltre all'inflazione dovevano esserci altro, come la produttività ed elementi che tenevano in conto l'andamento economico dell'impresa. Si trattava di un cambio culturale importante. In Italia si chiama «concertazione». Non crede che il sindacato anche in Spagna abbia una certa responsabilità nel peggioramento dei diritti e delle garanzie dei lavoratori? Siamo in fase di resistenza. Tentare di evitare un arretramento in materia di diritti e libertà è stata la nostra priorità. In questo contesto il sindacato ha dovuto forzare delle trattative. Abbiamo fatto accordi che non erano avanzamenti ma il tentativo di bloccare un arretramento. Non v'è dubbio che in questo contesto ci siano stati alcuni accordi che non erano per noi l'optimum.

## **Chi si oppone alla controriforma?** – Gianni Rinaldini

Nel silenzio più assoluto la Commissione lavoro del Senato ha dato il via libera e inizia così il percorso in aula del disegno di legge su precarietà, art.18 e ammortizzatori sociali. Non si hanno notizie del movimento sindacale, ad esclusione della Fiom, se non che è prevista una manifestazione nazionale Cgil, Cisl e Uil il 2 giugno, festa della Repubblica, sul fisco. La concomitanza dell'annuncio della manifestazione unitaria sul fisco con i lavori parlamentari sulla controriforma del lavoro è stupefacente. I lavori della Commissione, che ha completato il disegno di legge sulla base dei vari emendamenti presentati dalle forze politiche, si sono svolti come se il sindacato non esistesse, in assenza di una reale iniziativa di contrasto. È sempre più forte la sensazione e la forte preoccupazione con il crescere del disagio sociale della irrilevanza del sindacato di una delega alle forze politiche e agli equilibri politici esistenti della ridefinizione dell'assetto sociale e democratico della condizione lavorativa, contrattuale e legislativa. Nel migliore dei casi, una pura articolazione della dinamica tra i partiti politici. Questo è ciò che è avvenuto con una riforma delle pensioni, non soltanto socialmente ingiusta, ma che disegna un futuro dove le lavoratrici e i lavoratori sempre più precari che nel migliore dei casi dovranno fare ricorso ad enti assicurativi e fondi previdenziali per sperare di avere una pensione decente. Le roboanti dichiarazioni come «i 40 anni di anzianità sono il numero magico» sono servite soltanto a coprire mediaticamente l'assenza di una reale mobilitazione di massa. Questo sta avvenendo oggi, con un disegno di legge che recepisce e peggiora il piano Maroni del 2001, che fu bloccato dalla iniziativa della Cgil costruita nei territori e nelle categorie fino ad arrivare alla manifestazione nazionale dei tre milioni di persone. Dice la ministra Fornero: «La riforma del governo mira a rendere più stabili i rapporti di lavoro rendendo più facili i licenziamenti per ragioni economiche e disciplinari». Precarietà, cancellazione delle tutele nel lavoro, superamento dei contratti nazionali di Lavoro, in un contesto di crescita delle fasce sociali colpite dalla povertà. Queste sono le condizioni sociali e democratiche delle riforme strutturali del governo su cui costruire la fantomatica crescita del Paese. Adesso il disegno di legge è stato completato con la condivisione e il contributo di tutte le forze politiche che sostengono il governo Monti. Il sindacato, in particolare la Cgil, deve dire se condivide o meno quel disegno di legge. Se lo condivide lo dica esplicitamente, in modo tale che i lavoratori e le lavoratrici possano valutare questa posizione. Se non lo condivide deve aprire una fase -di mobilitazione in tutto il Paese, compresa la proclamazione dello sciopero generale che si deve svolgere prima e non dopo la discussione parlamentare. Per fare questo bisogna essere credibili, nel senso che la nostra gente deve percepire che abbiamo scelto di fare sul serio e non una pura testimonianza come avvenuto per la riforma delle pensioni. La cosa peggiore sarebbe la solita litania del giudizio articolato, «ci sono luci ed ombre», con qualche iniziativa identitaria, per superare le ombre e via di questo passo. Non funziona, sarebbe un modo per tentare di coprire furbescamente quello che sta succedendo. Rispetto nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici vuole dire trasparenza e democrazia. Rispetto nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici vuole dire per esempio sapere se la posizione della Cgil sull'articolo che sostituisce l'art. 18 è quella espressa dalla Segreteria di sostanziale consenso o quella degli emendamenti presentati dalla Cgil nell'audizione parlamentare che chiedono modifiche sostanziali e decisive del testo. Oggi si usa dire «un passo in avanti» per coprire il tutto, ma quando si chiamano lavoratori, lavoratrici, precari a scioperare, essi hanno il diritto di sapere per che cosa e per quali obiettivi.

## **Giovanni Falcone, avversato da vivo e glorificato da morto** – Umberto Santino\*

L'ultima volta che ho incontrato Giovanni Falcone è stato il 21 febbraio del '92. Nell'aula magna della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo si presentava la ricerca del Centro Impastato sui processi per omicidio, pubblicata nel volume Gabbie vuote, con un mio saggio sul maxiprocesso. Il titolo del libro fotografava una realtà: nel 1986 gli imputati detenuti erano 335, nel febbraio del '91 erano 20. Ma a fine gennaio del '92 la Cassazione aveva confermato l'impianto del maxiprocesso: Cosa nostra come organizzazione unitaria e la cupola che decide strategie e delitti. Una conferma della linea e del metodo elaborati da Falcone e dai magistrati del pool antimafia, avviato da Rocco Chinnici e formalizzato da Antonino Caponnetto. L'intervento di Falcone rispecchiava la sua soddisfazione per la sentenza della Cassazione: «È una sentenza che ha fissato dei punti cardine, che sicuramente si riverbereranno su tante altre vicende processuali... È stata confermata, nella maniera più autorevole, la bontà di un'ipotesi investigativa, che ha trovato riscontri molto importanti». Nel mio saggio parlavo di «supplenza della magistratura» e Falcone chiariva: supplenza c'è stata «nel senso che ad un impegno straordinario della magistratura in un determinato periodo, non vi è stato un pari impegno da parte di altri organi statuali. Questa è una tesi che meriterebbe approfondimento e che sicuramente ha un fondamento di verità. Io ricordo ancora quella volta in cui un ministro dell'Interno, proprio qui a Palermo, ebbe a dirci che la mafia non era il problema prioritario dell'ordine pubblico in Italia». Nella mia replica dicevo che le sinergie che avevano generato il maxiprocesso si erano dissolte con lo sgretolamento del pool e che si era tornati a una magistratura mandata in avanscoperta con le altre istituzioni più preoccupate che interessate al suo lavoro. Il problema era l'impunità dei mandanti dei delitti politico-mafiosi. E, ripensandoci, quel «voltare pagina», individuando e colpendo la «convergenza di interessi mafiosi e interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica» di cui parlava l'ordinanza alla base del maxiprocesso, non poteva non essere considerato un progetto incompatibile con il sistema di potere. Alla fine dell'incontro ho chiesto a Falcone: «Ma è proprio necessaria la Superprocura ed è sicuro che il Superprocuratore sarai tu?». Falcone era certo: «Questa volta non possono dirmi di no». Questo è l'ultimo

ricordo che ho di lui: amareggiato ma fiducioso. Ma le amarezze non erano finite e riguardavano proprio la Superprocura. Ricordo un titolo su l'Unità del 12 marzo: Falcone superprocuratore? Non può farlo, vi dico perché, in un articolo di Alessandro Pizzorusso. Il perché era esplicito: troppo legato a Martelli. Prima, per bocciare la sua nomina a Consigliere istruttore, lo si era accusato di protagonismo, ora si tirava fuori una presunta dipendenza dalla politica. Sono passati vent'anni dalla strage di Capaci e in questi anni Falcone, con Borsellino, è diventato il santo-patrono dell'Italia che vuole giustizia. Alle celebrazioni degli ultimi anni partecipavano frotte di ministri del governo Berlusconi e ricordo che per non infastidire la Gelmini si è sequestrato uno striscione dei Cobas: «La mafia ringrazia lo stato per la distruzione della scuola pubblica». Quest'anno ci sono stati Napolitano e Monti, le navi della legalità hanno portato ancora una volta a Palermo migliaia di ragazzi inneggianti a Giovanni e a Paolo, ma cosa fanno in realtà di loro? Chi ricorda la via crucis che hanno dovuto percorrere fino all'ultima stazione, a Capaci e a via d'Amelio? L'Italia è un paese senza memoria o con una memoria programmata, che produce icone e cancella o sbiadisce la realtà. È successo per i fondatori dello Stato unitario, affratellati nelle celebrazioni dello scorso anno, succede per Falcone e Borsellino e per tutti coloro che la lotta alla mafia l'hanno fatta, pagando di persona, dai protagonisti delle lotte contadine ai nostri giorni. Sono ormai delle fotine di un memoriale rassicurante. Ma se si vuole andare oltre le liturgie ufficiali, bisogna recuperare per intera una storia che è fatta più di conflitti che di osanna. \*direttore del centro di documentazione Giuseppe Impastato

## **Sulla nave verso la Sicilia con i ragazzi di Brindisi** – Carmine Fotia

PALERMO - Siamo tutti qua, vent'anni dopo. Piove a dirotto su Palermo, come pioveva il giorno dei funerali di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo, di Antonio Montinaro, di Rocco Di Cillo, di Vito Schifani. Mentre stiamo per scendere dalla nave della legalità con la quale sono arrivato, non riesco a non pensare a quella pioggia torrenziale che, fuori dalla chiesa di San Domenico, ci inzuppava e si confondeva con le nostre lacrime. Che rendeva liquido il dolore impietrito di un popolo che si sentiva ferito, tradito, violentato. Siamo tutti qua, sotto questa pioggia calda che cade a gocce grosse e pesanti, bagna il porto di Palermo, mentre la nave partita da Napoli cala giù il ponte dietro il quale si assiepano i ragazzi e le ragazze che hanno viaggiato tutta la notte. Mare in tempesta e stomaci in subbuglio, le facce sono stanche, ma, non appena il ponte scende giù, son tutti lì, pronti a ricevere l'abbraccio dei loro coetanei palermitani. La stanchezza ora non si sente, conta più essere qui, testimoni di un passato tramandato dalla memoria di chi c'era e protagonisti di un presente che sembra fatto apposta per togliere ogni speranza. Ma è proprio questa certa assenza di speranza che dà loro la forza di essere qui. Per questo i protagonisti del ventennale sono i ragazzi e le ragazze di Brindisi che, proprio mente preparavano quest'anniversario, hanno dovuto subire una violenza inaudita. Perché sanno che la speranza non è un dono, ma una conquista, un'affermazione di sé che richiede lotta e intransigenza. Non conta chi e perché abbia compiuto l'attentato di Brindisi, quale mente abbia potuto concepire quello scempio. A loro basta che quella scuola fosse intitolata a Francesca Morvillo Falcone, a loro basta e avanza che sia morta la loro amica Melissa. Considerano tutto questo uno sfregio, un'offesa alla loro voglia di vita, di futuro, di libertà. Colpisce come lo scenario scelto per questa commemorazione, l'aula bunker dove per la prima volta il gotha mafioso fu condannato, ora sia trasformato in qualcos'altro, con le file interminabili dei giovani che spingono per entrare, i gazebo sparsi lungo il percorso, gli scout, le ragazze e i ragazzi che cantano gli inni religiosi. E' il ricordo di quanto accaduto che si trasmette, con gli striscioni, i canti, gli slogan, i cortei che si snodano per tutta la città. Si stabilisce una particolare connessione tra chi c'era e chi è venuto dopo. Nell'aula bunker siedono Giuseppe Ayala, Giuseppe Di Lello, Leonardo Guarnotta, i membri di quel pool che lavorò fianco a fianco con Falcone e Borsellino. Testimoni di una stagione di eroismo che non è passata invano: grazie a loro scoprimmo che la mafia non è imbattibile, che se ci si mette la volontà dello stato, se ci si mette l'impegno istituzionale, la mafia può essere sconfitta. Ma per farlo, lo ripete il neosindaco di Palermo Leoluca Orlando, occorre recidere i legami fa mafia e politica. Non poteva eludere, il sindaco della Primavera, che trattiene a stento le lacrime dentro l'aula bunker, le polemiche con Falcone, con cui aveva stretto un sodalizio che pareva solidissimo. Non poteva, anche perché Maria Falcone, la sorella di Giovanni, che pure aveva detto che avrebbe votato per lui come sindaco, gliene aveva chiesto conto. Orlando confessa che il ricordo di quella polemica gli crea ancora sofferenza, riconosce che il modo è stato esagerato, ma ribadisce che il suo obiettivo non era Falcone, ma quel legame che andava reciso e che, invece, ancora permane. Colpisce la compresenza, in questo ventennale, di una memoria che si ripropone con tutto il suo carico di asprezza e di dolore, con i protagonisti di allora che portano nel corpo i segni del tempo e delle battaglie, tanti Aureliano Buendia di questo vent'anni di solitudine palermitano e italiano, e la voglia di battersi di questi giovani, benissimo interpretato ieri da uno straordinario discorso del capo dello stato, che è veramente apparso, così distante per età dai giovani che hanno invaso pacificamente Palermo, il più vicino a loro. Giorgio Napolitano ha pronunciato parole inequivocabili sulla priorità della lotta alla mafia e sul legame da recidere con la politica e le istituzioni. Parole dure e necessarie. Vent'anni dopo, nelle parole di Giorgio Napolitano, questa commemorazione diviene viva. E' un discorso, il suo, che nella vivida memoria del passato legge un presente difficile, inquietante, colmo di insidie e di pericoli. Pare quasi il passaggio di testimone di un uomo che ha vissuto il secolo delle stragi di mafia e che, non a caso, domani celebrerà insieme la prima strage mafiosa, quella di Portella della Ginestra, e l'assassinio di Placido Rizzotto. Parole che, proprio perché commosse e vere, sono giunte al cuore delle migliaia di ragazzi e ragazze che le ascoltavano, che avevano il sentore di quel «fresco profumo di libertà» di cui parlò Paolo Borsellino, nel suo ultimo discorso ufficiale prima di essere assassinato, pronunciato nel corso di una manifestazione organizzata da Micromega. Sono la più grande e vera epigrafe a questa straordinaria giornata: « Nella lotta alla mafia, il primo problema da risolvere nella nostra terra bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti e specialmente le nostre giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità. Ricordo la felicità di Falcone quando in un breve periodo di entusiasmo egli mi disse: "La gente fa il tifo per noi." E con ciò non intendeva riferirsi

soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dava al lavoro del giudice, significava qualcosa di più, significava soprattutto che il nostro lavoro stava anche svegliando le coscienze».

### «Senza verità non c'è difesa» - Daniela Preziosi

Chi ha partecipato alle messe che don Luigi Ciotti celebra con i famigliari delle vittime di mafia sa che al momento della liturgia della parola ciascuno, dai banchi, si alza a dire il nome del proprio parente ucciso. È un momento da brividi, un elenco straziante, i cognomi 'celebri' si perdono nell'infinito numero di quelli sconosciuti. Raggiungiamo al telefono don Ciotti quand'è a via D'Amelio, mentre parte uno dei due cortei degli studenti per ricordare la strage. La mattina è sceso dalla nave della legalità, piena di ragazzi, salpata da Civitavecchia. Ora è appena tornato da Capaci, dove le famiglie di quelli che vengono chiamati 'i ragazzi della scorta' hanno voluto la loro commemorazione, lontano dalle celebrazioni ufficiali. Le istituzioni non c'erano. C'erano i colleghi sopravvissuti all'esplosione dell'autostrada. Davanti ai resti, accartocciati, ancora impressionanti, della macchina, una Croma blindata. Don Luigi, ancora oggi le istituzioni non sanno stare vicine a tutte le famiglie, siamo ancora a quei fischi ai politici di vent'anni fa durante il funerale? Vengo da lì, da Capaci, nella mia testa avevo una preghiera e un saluto. Ma è vero: il primo diritto di ogni persona è essere chiamata per nome. Quindi certo Falcone, certo Francesca Morvillo, ma a Capaci non sono morti 'i ragazzi della scorta', sono morti Rocco Piccillo, Vito Schifano e Antonio Montinaro. Dirne il nome è dare dignità a quanti hanno perso la vita per la stessa ragione: sono tutti morti per la democrazia del nostro paese. Ancora oggi la memoria può dividere? Per noi la memoria non è celebrazione ma motore di impegno collettivo e quotidiano. Fare memoria per noi è costruire una cultura di legalità, di partecipazione, di giustizia. In Italia non c'è una strage di cui si sia accertata la responsabilità, il 70% delle vittime di mafia non conoscono la verità. Di fronte a questo, siamo chiamati ad assumerci la nostra responsabilità, altrimenti le nostre parole diventano retorica e rassegnazione. La responsabilità individuale è la premessa della legalità. E la giustizia sociale è il suo orizzonte. La lotta alla mafia, insieme al lavoro di magistrati e forze dell'ordine, si fa costruendo percorsi di giustizia sociale, che vuol dire casa, lavoro. Abbiamo un'altissima dispersione scolastica. Due milioni di giovani sono alla ricerca di un lavoro. È un problema di democrazia. Lei e Libera, associazione nata sulla spinta della lotta alla mafia, non avete mai lasciato Palermo. Oggi qui, dopo 25 anni, torna il sindaco della primavera di questa città, quella stagione di speranze prima delle stragi. Che significa? Orlando è persona capace di politica, è stato un protagonista e ha creato un percorso di grande fermento. Mi auguro che abbia la stessa forza, intelligenza, grinta. Lo auguro a questa meravigliosa città e all'Italia. Abbiamo bisogno di una politica trasparente, ma anche di contenuti, di partecipazione e di ascolto dei cittadini. La giustizia sociale, dice, è base per la lotta alla criminalità. Oggi il paese attraversa una grave crisi economica e sociale. Rischiamo di fare passi indietro? Sì. La lotta alle mafie non si fa solo in Sicilia, in Calabria o in Campania, ma a Roma in Parlamento, con leggi e politiche giuste. Il contrasto alla criminalità si fa con le politiche sociali, un grande investimento per le fasce deboli, creare opportunità e servizi per le persone. Libera ha contrastato alcune leggi del governo Berlusconi. Ora va meglio nella lotta alla criminalità? Alcuni tentativi sono stati fatti, certo questa situazione arriva da lontano e rimetterla in quadro non è semplice. Ho visto che il governo ha cercato di non mollare sul rendere operativa la convenzione di Strasburgo del 1989 contro la corruzione, nonostante le resistenze in parlamento. Ma ci sono tempi lunghi, la burocrazia. Io non professo il dogma dei beni confiscati, per esempio, ma mi preoccupa sentir dire 'se non si riesce a metterli a posto vendiamoli'. La legge che ha permesso il riutilizzo sociale di quei beni ha avuto un grande valore etico e culturale. E allora bisogna creare le condizioni per recuperarli, prima di dire 'vendiamoli'. C'è un blocco da togliere: 3500 beni sono confiscati e non possono essere utilizzati perché la stragrande parte è sotto ipoteca. Va fatto uno scatto. I 'segni' sono importanti. Il fatto che al rinfresco del Quirinale del 2 giugno il presidente della Repubblica abbia scelto di offrire i prodotti di Libera è un segno importante. Lei è corso a Brindisi nel giorno della bomba. I ragazzi della Morvillo hanno convocato una manifestazione nazionale per sabato, «colpire la scuola vuol dire colpire la democrazia». E non ce l'hanno solo con la bomba. Li ha ascoltati? Li ho ascoltati, li ho visti piangere, gridare. Ho provato tanto, tanto, tanto dolore. A questi ragazzi dobbiamo restituire sicurezza e c'è bisogno di verità, perché la prima difesa dall'insicurezza è la verità. E poi aiutarci a trasformare le paure in speranza. Ai ragazzi c'è poco da dire, sono meravigliosi. Agli adulti voglio dire che non basta preoccuparci di loro ma dobbiamo occuparcene di più. Non dobbiamo dire che sono il nostro futuro, ma dobbiamo creare le condizioni, le politiche per il loro presente.

### Il cassonetto resta un mistero. E il gas esploso non era gas – Carlo Lania

Brindisi – A cinque giorni dall'attentato alla Morvillo-Falcone la speranza di trovare l'assassino di Melissa è affidata a tre piccole telecamere appese su un chiosco di panini. Le stesse che sabato mattina hanno ripreso l'attentatore mentre si sporge per guardare meglio le studentesse avvicinarsi al cancello dove aveva sistemato il cassonetto di plastica blu con un ordigno che farà esplodere con una freddezza che mette i brividi. Da cinque giorni gli esperti della scientifica analizzano ogni singola sequenza risalendo indietro nel tempo fino a una settimana prima dello scoppio, tanta è la capacità di contenere le immagini dell'hard disk delle telecamere. Centinaia, migliaia di fotogrammi passati al rallentatore sempre alla ricerca di qualsiasi situazione o persona sospetta. Per gli inquirenti sembra infatti impossibile che un attentato come quello messo a segno contro la scuola brindisina non sia stato preceduto da almeno qualche sopralluogo, pianificato nei minimi dettagli. L'analisi delle immagini potrebbe dare risposta anche al perché il misterioso attentatore sembri non preoccuparsi affatto della possibilità che il suo volto rimanga impresso per ben 70 secondi, un tempo lunghissimo. «Pazienza, ci vuole tempo per arrivare a dei risultati» ripete in queste ore chi indaga, decisamente sollevato nel vedere come la pressione dei media si stia lentamente allentando consentendo una maggiore libertà di movimento. Sì perché, per dirla con le parole di uno degli investigatori più esperti che si trovano a Brindisi, mancano ancora quegli elementi che consentono di circoscrivere un'indagine o di poter imboccare la pista giusta. Tutte le ipotesi sono ancora aperte: dalla mafia, al terrorismo, al gesto, seppure improbabile, di un folle. «Ci sono tante cose che non quadrano - spiegano gli inquirenti - non si riesce a capire l'obiettivo, la scelta di una scuola, che per chiunque l'abbia

fatta dal punto di vista politico rappresenta un suicidio. E poi ci sono quelle immagini, la sfrontatezza del killer nel mostrare il viso alle quali non si riesce a dare risposta plausibile». Ieri davanti alla Morvillo-Falcone nuovo sopralluogo. Presenti tutti investigatori di razza: il capo dell'antiterrorismo Ignazio Coccia, il direttore del servizio centrale anticrimine Francesco Gratteri, il vicecapo dello Sco Vincenzo Nicoli e il capo della mobile di Brindisi Francesco Barnaba. L'idea è che il movente sia legato alla scuola. Dalle indagini spunta una lite con il personale dell'istituto finita con un drastico: «Ve la farò pagare». Passi in avanti intanto sono stati fatti, anche se si attendono riscontri definitivi. Il cassonetto usato per nascondere le bombole, ad esempio, non è uno di quelli in uso a Brindisi ma è stato rubato in uno dei comuni della provincia. La Monteco, la società che gestisce la raccolta dei rifiuti nel capoluogo pugliese ha fatto un controllo e risultano tutti al loro posto. Capire dove sia stato preso quel cassonetto non dovrebbe essere difficile. I contenitori di plastica come quello usato per l'attentato devono avere un numero progressivo con accanto il logo del comune di appartenenza. Il pezzo di plastica con impresso il numero è stato ritrovato dalla scientifica sopra un albero davanti alla scuola due giorni dopo l'attentato. Altro capitolo riguarda l'ordigno, tanto semplice quanto strano. Pare ormai certo che le bombole non erano piene di gas, il cui odore - dopo l'esplosione, non è stato avvertito da nessun testimone. Più di una persona ha confermato invece di aver sentito nell'aria odore di polvere pirica. Inoltre se le bombole fossero state piene di gas, l'esplosione avrebbe provocato un effetto napalm bruciando ogni cosa: così invece non è stato. La siepe posta proprio dietro il cassonetto con la bomba era integra, stessa cosa per un grande cartello pubblicitario che si trovava proprio sopra l'ordigno. E a parte le povere Melissa e Veronica (quest'ultima sta meglio ma ha perso le dita della mano sinistra), le altre ragazze riportano tutte sul corpo ferite da scheggia e non ustioni. Infine, la scientifica ha ritrovato sul marciapiede tracce di polvere pirica e ammonio. Prosegue intanto il lavoro degli psicologi per aiutare i ragazzi a superare il trauma dell'attentato. Un lavoro delicatissimo reso più difficile dal fatto che molti studenti non parlano più da sabato e si rifiutano di rientrare a scuola.

## **Il coraggio di costruire legalità** - Maria Luisa Mastrogiovanni

BRINDISI - Nell'appello che hanno lanciato e poi fatto rimbalzare in rete, per invitare alla manifestazione nazionale di sabato prossimo a Brindisi, gli studenti dicono di non avere paura. Hanno invece tanta rabbia e tanta energia che ora vogliono tirar fuori, «per costruire qualcosa di buono». Martina, 17 anni, quarto anno al liceo classico Calamo di Ostuni, una media da invidiare ed una preferenza particolare per Filosofia e Storia, quest'energia ce l'ha nella voce, nella convinzione con cui sottolinea che ciò che è accaduto, sabato scorso, al Morvillo Falcone, deve pur servire a qualcosa. E lei, coordinatrice provinciale dell'Unione degli studenti e presidente della Consulta provinciale, lo sa bene a che cosa serve: a far rinascere nei ragazzi la voglia di appartenere ad un gruppo e «di fare qualcosa». Che, nello specifico, è la manifestazione per le vie di Brindisi, fissata per sabato alle 14,30. Una manifestazione fatta dai ragazzi - «perché le istituzioni hanno già parlato ed ora è il nostro turno» - e rivolta ai ragazzi. Che da tutta Italia raggiungeranno il centro brindisino (punto di incontro in viale Togliatti) e poi procederanno insieme, in corteo, fino a raggiungere piazza Vittoria, senza dimenticare di passare dal Morvillo Falcone. Si tratta di una tappa obbligata, che assume anche un significato simbolico: un fiume di ragazzi - tanti volti e tanti dialetti - che travolge i brutti ricordi e prova a cancellarli, lasciandosi dietro la scia della speranza e della voglia di fare. Non sarà la solita commemorazione di una tragedia con la conta delle vittime ma un'iniziativa positiva e propositiva. «Faremo delle proposte concrete - continua Martina - diremo che cosa, secondo noi, va fatto per ridare alla scuola il ruolo centrale che merita. E contribuiremo a riscriverla come piace a noi, diversa da come è diventata, svuotata del ruolo per cui è nata». Oggi alla scuola gli studenti chiedono di trasformarsi in una comunità più umana, con cancelli aperti anche la sera e di domenica; luoghi d'incontro ed occasioni di socializzazione. E di modernizzarsi, mettendosi al passo con i suoi giovani fruitori, sempre troppo avanti rispetto a quanto gli adulti riescano a comprendere. «Non sono giorni semplici - aggiunge Martina - niente è stato semplice; intervenire al funerale di Melissa non lo è stato; vedere persone che piangono e sentirne i singhiozzi non lo è; ma non possiamo tirarci indietro». La pensa come lei anche Francesca Rossi, 18 anni, rappresentante dell'Uds di Brindisi e studentessa al liceo classico Fermi. Francesca è alle prese con l'organizzazione della manifestazione di sabato; ci sono da definire la scaletta, l'ordine degli interventi, gli striscioni. Poi bisogna verificare quanti pullman arriveranno dalle altre città. «Dovranno essere molti - dice - perché dovrà essere una grande manifestazione». La concitazione di queste giornate si sta portando via la disperazione per la tragedia, trasformandola in attivismo, nella voglia di incontrarsi, di essere in tanti, «perché in tanti si è più forti». «Non abbiamo paura - dice Francesca - non possiamo averla. Dobbiamo manifestare, comunicare la nostra voglia di legalità, contribuendo al recupero del valore delle assemblee e degli incontri». E infatti sabato in piazza Vittoria sono previsti solo interventi degli studenti. «Leggeremo i pensieri che abbiamo appuntato nell'Instant Book realizzato dopo la tragedia - aggiunge Nicola, 17 anni, rappresentante dell'istituto tecnico industriale Maiorano - saranno ricordi di Melissa, riflessioni sulla scuola e sulla voglia di giustizia che proviamo. Sul bisogno di risposte che lo Stato ci deve, perché noi le pretendiamo». Anche Nicola è impegnato nell'organizzazione dell'evento di sabato. Con Roberto Passarelli, 18 anni, rappresentante del Maiorano anche lui, animato da una grande passione per il calcio, in mattinata è passato per le classi della scuola a chiedere la massima partecipazione. Ha chiesto di portare manifesti, cartelloni, colori, di far sentire la propria presenza. «Oggi abbiamo la responsabilità di dare la migliore risposta possibile», dice Nicola. Chiediamo loro se hanno paura. «Perché dovremmo? Perché dovrebbero avere paura le 10mila persone presenti al funerale di Melissa? Noi affermiamo la giustizia e la legalità. E legalità e giustizia non devono far paura». Roberto aggiunge: «Avere paura aiuta loro, gli attentatori. Noi abbiamo il dovere di combatterli, affrontandoli. Ma per questo serve l'appoggio di tutti. Rimanere a casa non ha senso. Bisogna uscire e sfidarli e fare capire che siamo più forti noi».

## **Villa Adriana, parte l'assedio** - Arianna Di Genova

«Ho raggiunto il limite della tolleranza civica e personale». Chiosa così la sua amara lettera di dimissioni (indirizzata al ministro Lorenzo Ornaghi) l'archeologo Andrea Carandini. È un addio senza ripensamenti con il quale ritira la sua

disponibilità futura e lascia vacante il posto al Consiglio superiore dei beni culturali, lo stesso dove si era insediato nel 2009 quando Salvatore Settis restituì la poltrona, in contrasto con le politiche di Bondi e del supermanager Resca. L'ultima goccia avvelenata, impossibile da inghiottire, è stata quella discarica annunciata e avallata dal premier Mario Monti a Corcolle, in prossimità di Villa Adriana, sito dell'Unesco, patrimonio dell'umanità dal 1999. E prima ancora, l'immobilismo e l'indifferenza del governo nel settore della cultura, anzi quella continua emorragia alle risorse che neanche i «tecnici» post berlusconiani hanno tentato di bloccare. Non c'è stata nessuna inversione di rotta e, ammonisce Carandini, «resto convinto che la rovina culturale dell'Italia sia anche la sua rovina materiale». Intanto, mentre lo stesso ministro Ornaghi ribadisce la sua posizione di «assoluta contrarietà» alla discarica, fuori dal Mibac infuria la polemica. La conferma da parte di Mario Monti del prefetto Giuseppe Pecoraro, delegato alla scelta del sito della nuova discarica di Roma, è un segnale pessimo: significa il via libera al deposito di rifiuti che non andrebbe solo a distruggere Villa Adriana (visitata da trecentomila turisti ogni anno), ma il complesso sistema idrogeologico di Villa d'Este, tesoro unico al mondo da tutelare, fatto erigere dal cardinale Ippolito d'Este nel 1550, luogo di arditi e scenografici giochi d'acqua. Un arco di forze eterogenee - partiti come Pd, Idv, Sel, Udc, istituzioni come la Provincia, ma anche il Comune di Alemanno (il sindaco però si riserva di capire meglio «i parametri della scelta») fino agli europarlamentari e associazioni quali Italia Nostra, Legambiente e i comitati antirifiuti - si sta organizzando per cercare di evitare il colpo ferale al territorio. Oggi verrà consegnato un esposto in Procura da parte di Italia Nostra e dal dicastero della giustizia Annamaria Cancellieri chiede che la questione finisca urgentemente sul tavolo del Cdm. Fra le voci di dissenso, si leva alta anche quella di Franca Valeri: l'attrice, madrina del comitato «Salviamo Villa Adriana», ha definito la questione un «vero imbroglio». Corcolle non può essere il luogo alternativo a Malagrotta, ma c'è chi invece esulta. È Renata Polverini, presidente della Regione, che brilla per lungimiranza amministrativa: ha applaudito alla decisione, contenta che finalmente «del tempo prezioso non vada più perso». Lei, in effetti, si era già portata avanti, facendo il deserto intorno ai siti artistici e spazzando via (definanziandolo) un festival di teatro e danza come quello che ogni estate si svolgeva nella cornice meravigliosa di Villa Adriana, a Tivoli. Palazzo Chigi ci prova a tacitare l'opposizione crescente e a ribaltare il senso della fiducia accordata dal premier al prefetto Giuseppe Pecoraro. «Il presidente del Consiglio ha espresso il proprio convincimento che il Commissario saprà salvaguardare con le opportune opere le falde acquifere ed evitare altre forme di inquinamento dell'ambiente, assicurandosi che nella discarica venga depositato solo materiale già trattato». La partita si giocherà tutta domani quando Comune, Provincia e Regione potranno dire la loro sulla proposta di Corcolle. Chi ha fatto sul territorio approfonditi studi tecnici sa che quell'area non è inquinata, è tufacea e richiederebbe una impermeabilizzazione di metri e metri di costosa argilla. Come ha dichiarato Lorenzo Parlato di Legambiente, «uno scempio con spese enormi e inutili da rendere irrealizzabile l'opera».

## **La lenta agonia dei pescatori di Gaza** – Michele Giorgio

GAZA - Mahmud al Assi, presidente della cooperativa dei pescatori, parla a nome di tutti i suoi compagni. Il blocco navale israeliano della Striscia di Gaza e la lotta al contrabbando di carburante (diretto a Gaza) attuata negli ultimi mesi dalle autorità egiziane, stanno trasformando i pescatori palestinesi in pescivendoli. In venditori di pesce proveniente in gran parte proprio dall'Egitto. «Una volta pescavamo abbastanza da regalare il pesce a poveri e bisognosi. Ora invece siamo costretti a chiedere aiuto per sopravvivere», spiega al Assi ai giornalisti che lo cercano al telefono cellulare per chiedergli come vanno le cose. «Sempre peggio», risponde l'anziano lupo di mare. Qualche anno fa erano 3.700 i pescatori a tempo pieno, capaci di portare a riva tanto pesce da soddisfare la domanda di Gaza e di esportare verso Egitto e Israele (otto autocarri al giorno). Il pesce fresco - cernie, orate, dentici -, alla griglia o fritto, è, o meglio, era parte dell'alimentazione nella Striscia. Ora Gaza importa l'80% del pesce ed i pescatori palestinesi nelle reti il più delle volte trovano solo un po' di sardine. Occorrerebbe spingersi verso acque più profonde per pescare pesce più pregiato ma il limite di tre miglia dalla costa imposto, unilateralmente, dalla Marina militare israeliana, non lo consente. Un tempo il «confine» era di 12 miglia ma dopo l'inizio dell'Intifada palestinese nel 2000 e la presa del potere a Gaza del movimento islamico Hamas nel 2007, è stato progressivamente ridotto sino al punto attuale. Le motovedette israeliane, peraltro, intervengono non appena le imbarcazioni palestinesi puntano verso il limite consentito e non esitano ad aprire il fuoco, per «ragioni di sicurezza». I co«Proprio come i pesci, moriremo se rimarremo fuori dall'acqua per troppo tempo», mandì militari affermano di combattere il traffico di armi e possibili incursioni nelle acque territoriali israeliane, ma di fronte hanno solo pescatori. Così partono raffiche di avvertimento in acqua, talvolta anche sulle barche. In questi anni i pescatori hanno riportato a riva compagni feriti, in qualche caso morti. Altre volte i pescatori non tornano a casa, perchè arrestati in mare, sempre «per motivi di sicurezza», e portati ad Ashdod. «Più dell'arresto i pescatori di Gaza soffrono la confisca delle barche e dei pescherecci e i danni ai motori delle imbarcazioni - spiega l'attivista e fotoreporter Rosa Schiano - Israele restituisce le barche solo dopo diversi giorni lasciando senza lavoro intere famiglie palestinesi». Un motore danneggiato, aggiunge l'attivista, «vuol dire la rovina per tante persone. Il costo per l'acquisto o la riparazione di un motore è molto alto e i pescatori possono affrontarlo solo indebitandosi». Rosa Schiano conosce bene le difficoltà dei pescatori. Fa parte del progetto «Oliva», la piccola barca di monitoraggio delle violazioni israeliane nelle acque di Gaza, e in questi ultimi mesi è più volte uscita in mare per seguire i pescatori palestinesi, registrando gli abusi che subiscono. «La condizione dei pescatori si fa sempre più dura - avverte Schiano - i limiti imposti da Israele e le altre misure punitive stanno facendo morire lentamente un lavoro ed una tradizione molto importanti per la gente di Gaza». Ad uccidere la pesca palestinese è anche la crisi del carburante. Al blocco israeliano di Gaza, lo scorso febbraio si sono aggiunte le misure repressive egiziane contro il contrabbando di gasolio e benzina, lungo i tunnel sotterranei tra il Sinai e la Striscia. Il prezzo del gasolio egiziano sul mercato nero di Gaza oggi è circa il triplo di quello che era alcuni mesi fa, a causa anche delle tasse sul carburante decise dal governo di Hamas (che di recente ha accresciuto di 2-3 volte il carico fiscale e doganale sulle merci che entrano a Gaza attraverso i tunnel). È possibile acquistare benzina e diesel che vengono da Israele ma i prezzi sono proibitivi per il 90% della popolazione.

La pesca ne ha subito sofferto. I pescatori dicono che il governo di Hamas garantisce loro combustibile una volta alla settimana, costringendoli a cercare il resto sul mercato nero. Solo pochi hanno i mezzi per acquistare il gasolio, gli altri fanno i pescivendoli con ciò che arriva dall'Egitto. Un tempo un pescatore riusciva a guadagnare fino 300 shekel al giorno (60 euro), oggi va bene se ne guadagna 20 (4 euro). Mahmud al Assi ha stimato in 11 milioni di dollari le perdite annuali per il settore.

**La Stampa – 24.5.12**

## **Eurobond, Parigi punta a isolare Berlino** – Marco Zatterin

BRUXELLES - Ancora François Hollande. Arriva da Parigi in treno con lo spagnolo Mariano Rajoy, segnale di attenzione per un paese che ha problemi gravi di banche e di posti di lavoro. Prima di salire sull'Eurostar, il primo cittadino francese attacca diretto Berlino chiedendosi retoricamente se sia «accettabile che alcuni debiti sovrani si vendano al 6% e altri a tasso zero nella stessa zona monetaria». Con questa premessa, quando sbarca a Bruxelles per la Cena della crescita, nessuno si sorprende del fatto che veda in bilaterale il premier greco, il nostro Monti, il polacco Tusk, ma non la cancelliera Merkel. L'aria è cambiata. Per dirla col presidente dell'europarlamento, Martin Schulz, «è ora che Angela capisca che l'Ue non è il bureau della Cdu». E' stato in qualche modo difficile per i ventisette capi di stato e di governo consumare senza risse una cena moderatamente sobria, scivolata via senza problemi solo per quello che riguarda il menu, fra gli asparagi all'aragosta, il filetto di San Pietro con verdure, una mousse di cioccolato e il caffè servito dalla Moka. Non ci sono stati risultati concreti e non ne erano previsti. Quando il vertice era ancora in corso, a tarda serata, si parlava di un mandato lampo alla Commissione e al Consiglio per trasformare il succo degli argomenti trattati in un testo da sottoporre al prossimo summit, il 28-29 giugno. Un compito che, comunque vada, richiederà parecchi equilibrismi. «Stasera si sono sentite cose che qualche mese fa molti avrebbero fatto fatica a dire con chiarezza», ha ammesso a una fonte diplomatica. Davanti alla seconda recessione in cinque anni e alla disoccupazione che tiene a casa l'11% della popolazione attiva, Hollande ha guidato la carica di chi non vuole più regalare agli elettori solo grandi piani di rigore. Mario Monti si è accodato, i collaboratori hanno fatto grancassa per sottolineare la bontà dell'intesa fra il presidente francese e Palazzo Chigi. Con loro sono spagnoli, portoghese, belgi e polacchi. Un gran bel fronte. Inedito. Agire, si deve. Hollande ha ovviamente tolto la sicura alla proposta degli eurobond, strumento di mutualizzazione del debito che consentirebbe di ridurre il costo del debito in molti paesi dunque liberare capitali da usare in chiave anticiclica. Ha poi parlato del ruolo della Bce, che vorrebbe vedere agire come prestatore di ultima istanza in una unione maggiormente integrata, così come la Federal Reserve nell'America federale. E' il gioco dell'Italia, che pure vorrebbe trovare un sistema per liberare investimenti pubblici di qualità transfrontaliera usando i margini consentiti nelle regole di austerità che Roma, come Parigi, assicura di voler continuare a rispettare. La Merkel è sembrata la Thatcher di metà anni Ottanta, ha detto i suoi bravi "no, no, no", spiegando anzitutto che gli eurobond «non contribuiscono a rilanciare la crescita». Sono «illegali» ha assicurato, e la Bce non si tocca, ma questo non chiude certamente la partita. Il momento è delicato, «le decisioni europee sono fortemente influenzate da circostanze politiche locali», ha notato un diplomatico. Hollande farà il muso duro con Berlino almeno sino alle elezioni politiche nazionali. Poi, prevedono gli osservatori, l'asse tornerà a funzionare, probabilmente su nuove premesse e un qualche scambio, magari il sì francese al rigore del Fiscal Compact per una prospettiva di medio lungo termine sugli eurobond. Van Rompuy ha detto che i 27 hanno chiesto al consiglio di amministrazione della Bei di considerare una decisione sull'aumento di capitale entro giugno. Discusso l'uso alternativo e più mirato dei fondi strutturali. La Commissione presenterà il 30 le raccomandazioni alle capitali per le politiche di bilancio e macroeconomiche, allora si capiranno i margini possibili per «dare ossigeno alla crescita» senza violare le regole di bilancio. Barroso e Van Rompuy hanno un mese per dare senso al dibattito che non può fallire.

## **I leader Ue: Atene resti nell'euro** – Sandra Riccio

TORINO - Altra giornata nera per le Borse europee che hanno bruciato quasi 140 miliardi. In attesa del vertice informale Ue sulla crescita previsto ieri in serata, i listini hanno visto riesplodere in pieno l'allarme Grecia. L'ondata di vendite ha stroncato così i tentativi di ripresa che si erano visti il giorno prima proprio sulle aspettative per il summit di Bruxelles, il primo in cui Francia e Germania si trovano su posizioni opposte sui temi soprattutto di crescita e rigore, ma anche sulla spinosa questione degli eurobond. Ieri le speranze sull'arrivo di misure concrete, hanno lasciato il posto alla disillusione e gli operatori hanno iniziato a scommettere su un nulla di fatto dall'incontro della serata. Sullo sfondo resta l'interrogativo di cosa potrebbe succedere nel caso di uscita della Grecia dall'euro. In un report dal tono estremamente duro, la Bundesbank ha detto che l'eventuale uscita della Grecia dall'euro rappresenterebbe un evento grave, ma «gestibile», e ha invitato i governi europei a considerare con estrema prudenza l'ipotesi di alleggerire le riforme di austerità chieste ad Atene in cambio degli aiuti. Ma il pessimismo è tornato a dominare la scena favorito anche da nuove speculazioni allarmistiche su Atene. La novità che ha acceso la miccia e ha fatto passare in secondo piano l'incontro Ue è stata l'indiscrezione sulla presenza di ipotetici piani di emergenza nazionali su una uscita del Paese ellenico dall'euro. Uno scenario allarmistico riproposto da diverse indiscrezioni di stampa. Secondo alcune ricostruzioni la questione sarebbe stata affrontata lunedì scorso, in un incontro tra tecnici dell'area euro, il «working group» in cui si sarebbe concordato di studiare piani nazionali sulle contromisure per una eventuale uscita della Grecia dall'euro. Le smentite non hanno impedito i crolli dei listini. Milano ha incassato la performance peggiore (-3,68%) mandando in fumo 11,4 miliardi. Male anche Francoforte (-2,33%) e Londra (-2,53%) mentre Madrid cedeva il 3,25%. Alla pessima performance di Milano ha contribuito la caduta della fiducia dei consumatori italiani, che ad aprile è scesa ai nuovi minimi dal 1996 a 86,5 punti, sotto le stime. Alla luce di questi dati il mercato teme un ulteriore peggioramento del Pil. La pressione è tornata a farsi sentire anche sullo spread. Il differenziale tra Btp e Bund si è allargato a 430 punti dai 410 della vigilia. Nel frattempo, sul fronte degli investimenti, l'agenzia Fitch si è espressa dicendo che

continua la «fuga» degli stranieri dai bond governativi di Italia e Spagna. «Non ho questa percezione», ha commentato il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli, limitandosi a riscontrare che sul mercato «c'è grande volatilità». Mentre il premier Mariano Rajoy ieri chiedeva aiuto a Francoforte avvertendo che la Spagna «non riuscirà a sostenere a lungo tassi così alti per finanziarsi». Ma intanto è corsa ad accaparrarsi i blindatissimi titoli di Stato tedeschi con i rendimenti che sono caduti a nuovi minimi storici. Giù anche l'euro che è piombato sotto la soglia 1,26 dollari per la prima volta dal luglio 2010, ossia nel pieno della prima crisi greca.

## **Germania, i maschi sconfitti cedono il potere alle donne** – Alessandro Alviani

BERLINO - A tirar fuori dalla crisi il partito che più di ogni altro si richiama oggi in Germania alla tradizione di Rosa Luxemburg dovrebbe essere una donna. O forse due. Per la prima volta i vertici della Linke potrebbero essere infatti tutti femminili: Katja Kipping e Katharina Schwabedissen, rispettivamente vice presidente nazionale e segretaria regionale in Nordreno-Vestfalia, si sono candidate insieme alla guida della sinistra radicale tedesca. Le due avvierebbero non solo un ricambio generazionale in una formazione tutt'altro che giovane (la prima ha 34 anni, la seconda 39), ma porterebbero uno stile diverso, «non autoritario», per dirla con le loro stesse parole. Niente a che fare, insomma, con la leadership dell'ex numero uno Oskar Lafontaine, che non a caso è soprannominato «Il Napoleone della Saar» e martedì, a sorpresa, ha rinunciato a tornare a capitanare la Linke. Per scoprire se Frau Kipping e Frau Schwabedissen ce la faranno bisognerà attendere il congresso del 2 e 3 giugno. A soffiar loro il posto potrebbe essere un'altra donna: Sahra Wagenknecht, la neo-comunista più famosa della Germania, nonché compagna di Lafontaine. L'attuale leader Klaus Ernst ha proposto lei come nuovo presidente. Non solo: in lizza c'è anche la deputata della Sassonia Sabine Zimmermann. In un caso come negli altri un punto è chiaro: almeno una donna sarà chiamata a tirar fuori la Linke dal profondo caos e dalle lotte intestine in cui è precipitata. «Due uomini li abbiamo già avuti», ha chiarito Ernst. È quindi ora di voltar pagina. E di scriverne una nuova nella storia politica tedesca. Se la Linke si affiderà a una leadership femminile, infatti, per la prima volta la maggioranza dei cinque partiti presenti al Bundestag (contando insieme la Cdu e la sua gemella bavarese Csu) avrebbe almeno una donna ai suoi vertici: la Cdu con Angela Merkel, i Verdi con Claudia Roth (che si divide il posto con Cem Özdemir) e, appunto, la Linke. Senza contare il fatto che anche la grande speranza della Spd è una donna: quella Hannelore Kraft che ha appena trionfato alle regionali in Nordreno-Vestfalia e che oggi, sondaggi alla mano, batterebbe Frau Merkel in un'ipotetica corsa a due per la cancelleria (anche se lei insiste di non volersi trasferire a Berlino). «Ormai non si può più fare a meno delle donne», sorride nel suo ufficio la socialdemocratica Petra Merkel, presidente della Commissione Bilancio del Bundestag. Sembra pensarla così anche la sua omonima, Angela Merkel: nessuno nel governo federale ha promosso tante donne quanto lei. Dal 2009 la percentuale nelle posizioni di vertice della cancelleria è salita del 35%, ha rivelato un recente studio della società di consulenza Kienbaum. Peccato solo che, mentre la politica tedesca chiede alle aziende quote rosa del 30%-40%, l'intero esecutivo conti, ai vari livelli ministeriali, appena il 25% di donne. La strada da fare resta insomma lunga.

## **Il pasticciaccio di Facebook -** – Francesco Guerriera\*

Tutte le etichette magniloquenti appiccate al «social network» da parte di investitori che ci volevano credere e da banchieri che ce li hanno fatti credere si sono dileguate in pochi minuti in un mattino uggioso a New York. La pompatissima Opa di Facebook che si pensava sarebbe andata in orbita sul mercato del Nasdaq venerdì scorso è colata a picco, vittima di errori di computers, hybris umana e paure recondite dei mercati. In pochi avrebbero previsto che la vita in Borsa di Facebook sarebbe iniziata così, con azioni che hanno perso quasi un quarto del loro valore in tre giorni (nonostante un piccolo ritorno di fiamma ieri), recriminazioni incrociate tra investitori, Wall Street e Nasdaq e una raffica di inchieste aperte da regolatori di Washington. E' un pasticciaccio da cui non si salva nessuno e che avrà un effetto deleterio sulla psiche già fragile dei mercati e sulla fede degli investitori, soprattutto i piccoli risparmiatori, nel sistema di redistribuzione del capitale Americano. Il primo colpevole è Facebook, e i suoi dirigenti, che si sono fatti sedurre dalle sirene di Wall Street e hanno spinto per un'Opa gigante - 16 miliardi di dollari che ha dato alla società una valutazione incredibile: 100 miliardi. A pochi giorni dal debutto, alcuni dei primi finanziatori di Facebook, tra cui Goldman Sachs e il dirigente Peter Thiel, hanno raddoppiato, a sorpresa, le quote azionarie che volevano vendere inondando il mercato con tante, troppe, azioni. Venerdì scorso, Nasdaq ci ha messo del suo, commettendo degli errori clamorosi che hanno ritardato l'apertura della quotazione di Facebook di più di mezz'ora e hanno lasciato tantissimi investitori nel limbo, incapaci di sapere se i loro ordini per comprare e vendere azioni fossero stati eseguiti o meno. In un mercato dai ritmi super-veloci, con delle azioni che stavano crollando, le deficienze del Nasdaq sono costate milioni di dollari che la società dovrà restituire ad investitori grandi e piccoli. «Il Nasdaq ha castrato l'Opa di Facebook», mi ha detto un alto dirigente di una banca di Wall Street. «Senza i loro errori grossolani, sarebbe stata un'altra storia». Forse, ma la realtà è che Facebook e le banche, in particolare la Morgan Stanley che è stata a fianco di Mark Zuckerberg e i suoi fin dall'inizio dell'avventura, non sono senza colpe. La voglia di ottenere il massimo dei soldi, di essere i primi della classe e di infrangere record li ha portati ad esagerare. A volere troppo e subito. Il fatto che nessuna delle molte banche che sono state pagate per consigliare Facebook sull'Opa gli abbia detto di andarci con i piedi di piombo la dice lunga sull'indipendenza di Wall Street. I dubbi, legittimi, sulla crescita di Facebook hanno fatto il resto. Con una strategia non provata – l'idea è che le aziende possono catturare milioni di utenti con pubblicità mirate – e una serie di notizie non proprio buone, tra cui la decisione della General Motors di smettere di fare pubblicità su Facebook – non è chiaro se la società di Zuckerberg riuscirà a giustificare una valutazione da 100 miliardi di dollari. Il che non vuole dire che Facebook sia un «dog», un cane d'investimento, la frase usata dagli operatori di Borsa per condannare società senza futuro. Ha 900 milioni di utenti, più di 4 miliardi di ricavi e un brand da far impazzire. La strada dei mercati è lunga, basta chiedere a Google e Amazon.com, che ebbero debutti deludenti ma negli anni seguenti divennero giganti della tecnologia e dei mercati. E se c'è una certezza nel mondo frenetico della compravendita delle azioni è che la

memoria dei mercati è cortissima – «tipo ameba», mi ha detto un veterano della Borsa ieri. Facebook è riuscita a raccogliere un sacco di soldi che, se investiti bene, faranno dimenticare presto il passo falso iniziale. Fino ad allora però, né Mark Zuckerberg né i signori di Wall Street e dei mercati si possono considerare i primi della classe.  
*\*caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

## **Un faro sui pericoli in agguato** – Francesco La Licata

Dobbiamo essere grati al Capo dello Stato per avere, col suo generoso intervento nell'aula bunker di Palermo, riportato il tema della lotta alle mafie al centro dell'attenzione politica e istituzionale. Senza se e senza ma, di fronte a tanti familiari delle vittime del passato e alle giovani compagne di Melissa, ultima vita sacrificata alla follia terroristica, Napolitano ha detto a chiare lettere che la violenza mafiosa è un pericolo e un attacco alla democrazia. E' ancora un pericolo mortale, nel senso che non è venuto meno tutto il suo potenziale distruttivo e di penetrazione nel consesso civile. Proprio nel ricordo dei nostri eroi Falcone, Borsellino, La Torre, Dalla Chiesa e di tutti i caduti, allora, bisognerà tenere alta la guardia e impegnarsi nel «garantire stabilità di governo e mettere in cantiere processi di riforma» senza farsi deviare da «attacchi criminali, fenomeni di violenza e comportamenti destabilizzanti di qualsiasi matrice». «Non ci facemmo intimidire - ha assicurato Napolitano - non lasciammo seminare paura e terrore né nel '92 né in altre dure stagioni e sconvolgenti emergenze. Tantomeno cederemo ora». Non è stata una semplice commemorazione, quella del Capo dello Stato. Certo, il ricordo di Falcone e Borsellino, il giusto tributo a due grandi italiani sono stati il motore di un discorso che, però, è andato ben al di là dell'esercizio di retorica. Le parole di Giorgio Napolitano hanno messo in evidenza tutta la reale preoccupazione per un momento generale ad altissimo rischio di tenuta istituzionale, ma anche la grande determinazione nel mettere in campo le forze e i rimedi migliori per arginare il pericolo. Le apprensioni del Capo dello Stato sembrano rivolte principalmente all'attuale fragilità del sistema politico, economico e finanziario, vista come potenziale cavallo di Troia per un possibile attacco mafioso. In questo senso è esplicito il riferimento al 1992 e «agli attentati della primavera del 1993 e il loro torbido sfondo». Aggressione che si esaurì, seppure «la mafia seppe darsi altre strategie, meno clamorose ma non meno insidiose». Anche di queste parole dirette, bisogna esser grati al Capo dello Stato, perché - senza cedimenti al politichese consolatorio - parte dall'esperienza trascorsa per accendere una luce sui pericoli in agguato. Specialmente laddove chiarisce che «la crisi favorisce l'azione predatoria dei clan criminali e questi tendono a porsi come procacciatori di occasioni di lavoro, sia pure irregolare». Insomma è la debolezza economica che impensierisce più di tutto il Capo dello Stato, fino a temere pericolose irruzioni anche «nei più sofisticati circuiti finanziari». Lo impensierisce tanto da fargli temere persino «feroci ritorni alla violenza di stampo stragista e terroristico». Riferimento chiaro all'attentato alla scuola: «Un sollecito e serio svolgimento delle indagini sull'oscura, feroce azione criminale di Brindisi potrà fornirci elementi concreti di valutazione». Ma non c'è rassegnazione nel discorso di Napolitano, anzi. Proprio il sangue degli eroi darà la forza di reagire e battere ancora il malaffare, anche con la fierezza di quei ragazzi presenti nell'aula bunker con gli occhi pieni di lacrime, ma fedeli all'eredità di Falcone e Borsellino. Il Capo dello Stato ha indicato la strada da seguire: la ricerca onesta della verità, anche quella scomoda. Non v'è altro metodo per «dipanare le ipotesi più gravi e delicate di impropri o perversi rapporti tra rappresentanti dello Stato ed esponenti mafiosi». Ma procedere «con profonda sicurezza» non vuol dire «nasconderci la gravità degli errori che in sede giudiziaria possono compiersi, come ne sono stati compiuti nei procedimenti relativi alla strage di via D'Amelio». Non ha voluto tralasciare proprio nulla, il Presidente. A conferma della grande attenzione riposta nell'attuale momento della vita del Paese. Un grande conforto, un immenso sostegno a quanti non hanno abbassato la guardia e continuano a combattere una battaglia sul fronte dell'affermazione della legalità, anche tra gli scetticismi e le critiche di superficiali, frettolose e interessate autoassoluzioni.

## **Silvio e il sogno inconfessabile. Correre con una lista solitaria** – Amedeo la Mattina

ROMA - Sull'altare dell'unione dei moderati, il Pdl sarà costretto a essere generoso: non avanzerà candidature alla premiership. Né Berlusconi né Alfano, dunque: a Casini, Montezemolo e a chiunque altro vorrà avventurarsi sul campo minato del centrodestra, saranno offerti ponti d'oro e tappeti rossi. Se ci sarà un diniego, nonostante non uno ma dieci passi indietro del Cavaliere, allora il gioco sarà diverso. A quel punto l'ex premier potrebbe mettere in atto il piano che accarezza da tempo: capeggiare alle politiche 2013 una lista nazionale di fedelissimi per puntare al 15% dei voti e con il quale tutti dovranno fare i conti. Soprattutto coloro che non vogliono avere a che fare con lui e vorrebbero fare il pieno di voti moderati. Ogni cosa a suo tempo. Tuttavia Berlusconi sbanda, fremente, poi frena la sua voglia di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Sa che già che gli verrà chiusa in faccia la porta dell'alleanza dei moderati. Il Cavaliere questo sentimento lo sente, pensa di poterlo interpretare in prima persona. Tuttavia è stretto dentro un cordone sanitario di Alfano e del gruppo dirigente che gli suggerisce prudenza, di fare i passi necessari, scongiurando l'esplosione del partito già abbastanza allo sbando dopo il bagno elettorale delle amministrative. Ieri Berlusconi aveva l'occasione d'oro per mettere in pratica quello che gli frulla per la testa, cioè sbaraccare il Pdl e azzerare il vertice, tranne il segretario Angelino Alfano. Invece si è fermato o è stato fermato, almeno per il momento: non ha accettato le dimissioni di Sandro Bondi da coordinatore del partito (dimissioni già date altre volte, per la verità). Le dimissioni di Bondi («voglio sottrarmi ad attacchi e denigrazioni personali») avrebbero trascinato con sé quelle degli altri due coordinatori, Ignazio La Russa e Denis Verdini, e di tutto il gruppo dirigente, fino ai capigruppo. E questo sotto il tamburo battente dei giornali di area centrodestra, a cominciare da Libero e il direttore Belpietro che ha dato una lettura impietosa della «serie impressionante di errori» commessi dai berlusconiani: per riconquistare gli elettori che li hanno puniti e abbandonati «non bastano i ritocchi, c'è bisogno di una rivoluzione». Ed è quello che vuole fare il Cavaliere, anzi vorrebbe fare perché sembra paralizzato. Va dicendo che non si riconosce più nel Pdl, che medita di tornare in campo in prima persona, tranne poi smentire tutto, escludendo una ricandidatura alla premiership. Il punto è che un pensiero a un progetto solitario di una lista tutta sua, di un ritorno alle origini del '94 lo ha fatto e continua a sognarlo. Sono molti a eccitarlo su questa strada, come l'ex governatore del Veneto Galan e Daniela Santanchè. Forse a lei, a Libero e al

Giornale di Sallusti ieri Alfano si riferiva quando ha detto che «è in atto il tentativo chiaro di avvelenare i pozzi». «Non ci saranno smottamenti del gruppo dirigente - diceva ieri il segretario alla Camera -. Non ci sarà la proliferazione di liste: lo spezzatino non mi sembra l'idea migliore per il progetto dei moderati». Berlusconi tentenna, sbalordito dalle urne, e il gruppo dirigente che è andato a trovarlo ieri a Palazzo Grazioli è stato esplicito: «Non ci faremo azzereare». C'erano i capigruppo Cicchitto e Gasparri e i coordinatori La Russa e Verdini. E' stato un incontro nervoso. Va bene il restyling, si può pure cambiare nome, mandare in tv qualche faccia fresca, ma bisogna tenere in campo il partito che c'è. «Il problema - spiega La Russa - non sono le facce nuove e quelle vecchie. A Palermo ha vinto una faccia vecchia. Gli italiani vogliono certezze. Quindi, io lavoro al progetto di Alfano per unire l'area moderata: preferisco chiamarla l'alternativa alla sinistra. Vogliono spacchettare il Pdl? Fare la lista dei berlusconiani puri, dei cattolici, degli animalisti della Brambilla? Bene, noi ex An faremo una bella lista di destra: troveremo uno spazio enorme». Per Mara Carfagna e per chi vorrebbe più spazio nel partito è arrivato il momento di cambiare il modo di comunicare, di essere capaci di entrare nei social network: «Non dobbiamo avere paura di spalancare porte finestre del Pdl. Ci vuole aria nuova e non avvitarci su questioni che riguardano e interessano solo il partito».

## **Il passo avanti di Montezemolo agita i partiti** – Fabio Martini

ROMA - «Italia Futura», il think thank fondato tre anni fa da Luca Cordero di Montezemolo, potrebbe presto diventare un «movimento politico a tutti gli effetti e presentarsi alle elezioni del 2013». Lo annuncia lo stesso Montezemolo, in una lettera inviata al «Corriere della Sera», nella quale si delineano i contorni della possibile novità: l'«Italia Futura» che verrà non è interessata ad «operazioni gattopardesche», escludendo così alleanze con un Berlusconi pienamente in campo e intanto, in attesa di una decisione definitiva, l'associazione continuerà a battersi sul piano dei contenuti anziché dei contenitori, sulle idee e non sulle alleanze, sull'urgenza di un «ricambio assoluto di classe dirigente» piuttosto che sulla preminenza delle «leadership individuali». Ed è bastato il preannuncio di una possibile disponibilità da parte di Montezemolo per suscitare le reazioni dei principali leader di partito, a conferma che il personaggio, da anni sempre in posizioni di avanguardia nei sondaggi sulle personalità più gradite dall'opinione pubblica, è comunque destinato a smuovere le acque. Dice Silvio Berlusconi: «Da amico ho sconsigliato a Montezemolo di entrare in politica: se lui deciderà, secondo me facendosi male, di diventare un protagonista, non potrà che stare nel campo dei moderati». Più prudente di Berlusconi, il segretario del Pdl Angelino Alfano: «Ho letto quel che dice Montezemolo, ne ho grande rispetto, lo valutiamo come un ragionamento di una voce autorevole. E da parte nostra non c'è alcuna volontà di endorsement». Più tagliente il commento di Massimo D'Alema. In una intervista all'«Espresso», l'ex premier sostiene che ci sono forze che lavorano per evitare che il Pd vada al governo nella prossima legislatura, in particolare «parte della borghesia italiana», impegnata in «progetti velleitari» e «accorati appelli in direzione di Montezemolo», al quale D'Alema si rivolge così: «Se lui e Passera pensano di candidarsi alla guida di uno schieramento devono dirlo adesso, non è più la stagione delle furbizie». Immediata la replica da «Italia Futura»: «Dal marxismo al marziano. Ovvero: ego Maximo, pensiero minimo, partito unico». Nella sua analisi Montezemolo parte da una critica esplicita verso il precedente governo. A cominciare da Berlusconi, mai preso di mira personalmente ma indicato come promotore di slogan sbagliati, come ad esempio, la «retorica della ricchezza individuale e dei ristoranti pieni». Sostiene Montezemolo: in tre anni «abbiamo speso la nostra voce per criticare il precedente esecutivo, quando era forte e (molto) vendicativo» e quando (in questo caso l'allusione sembra dedicata a qualche attuale ministro) «la grande maggioranza delle classi dirigenti rinunciava al dovere di critica e applaudiva incondizionatamente anche quei ministri che sostenevano che l'Italia fosse uscita prima e meglio di altri dalla crisi», in questo ultimo caso il riferimento sembra diretto a Giulio Tremonti. E dunque, sostiene Montezemolo, «Italia Futura» non è interessata «a fare da paravento a operazioni di finto rinnovamento», anche se il programma del prossimo movimento, per certi versi, assomiglia alla prima Forza Italia: «Ridurre la pressione fiscale, tagliando la spesa pubblica è la priorità fondamentale», «lo Stato deve ridurre radicalmente il campo della propria azione». Anche se non lo dice esplicitamente, Montezemolo fa capire che l'attuale offerta politica è insufficiente, perché così stando le cose, si rischia di lasciare «senza rappresentanza milioni di italiani e le migliori energie del Paese», «dando spazio a populismi demagogici e distruttivi».

**Repubblica – 24.5.12**

## **A Sant'Agostino, "paese Senza". "Vogliamo reagire, ma è dura"** – Jenner Meletti

SANT'AGOSTINO (Ferrara) - Tutti pieni, i tavolini all'aperto del bar Piccadilly, nell'unica fetta di piazza Marconi non sbarrata per pericolo di crolli. Qui si prende il caffè, e soprattutto si guarda il cuore del paese che sta morendo. Il municipio è lì davanti, altissimo, massiccio e devastato. Sembra un gigante che si sta mettendo in ginocchio. E' piegato in avanti, verso la piazza, e sul fianco ha uno squarcio che mostra quello che era il salone delle feste poi diventato l'aula del consiglio comunale. Gli anziani stanno qui come se fossero venuti a trovare un amico che sta male. I giovani guardano attraverso lo squarcio i lampadari e gli stucchi e dalle domande che fanno si capisce che prima non li avevano mai visti. Potrebbe cambiare nome, Sant'Agostino, 7.200 abitanti sulla riva del Reno. Potrebbe chiamarsi "il paese Senza". Non ci sono più il municipio e la piazza, le scuole sono chiuse, le campane sono mute. Non si possono celebrare le messe, i battesimi, nemmeno i funerali all'aperto perché il cimitero è inagibile. Nel "paese Senza" almeno 1.500 operai e impiegati hanno perso il lavoro, la pasticceria La Bontà è chiusa, difficile anche trovare il pane. Più di cinquecento persone sono senza casa e dormono nel Palazzetto dello sport o in altri rifugi. Qualcuno tornerà fra le sue mura fra pochi giorni, altri dovranno aspettare per mesi e anni. "A me manca - dice Ilaria Vergani, consigliere comunale - soprattutto il suono delle campane. Battevano le ore e le mezz'ore, e adesso le lancette segnano ancora le 4.05 della notte del terremoto. Era avanti 2 minuti, il nostro orologio. E adesso sarà fermo per sempre. Quando la mattina di domenica è tornata la luce elettrica anche le campane si sono messe a suonare ma le hanno fermate subito: le vibrazioni possono fare male a un campanile che comunque sarà abbattuto". Solo adesso che le scosse si sono

attenuate e i camion dei vigili del fuoco viaggiano senza sirene, ci si accorge di ciò che manca: sono le piccole e grandi cose che trasformano un agglomerato di case in un paese. "Vede quel grande lampadario nel salone? Attorno ce ne sono altri quattro, più piccoli. Sono bellissimi, e soprattutto hanno una storia". Il sindaco Fabrizio Toselli, 39 anni, dice di avere parlato di questi lampadari in vetro di Murano anche con il presidente del Consiglio, Mario Monti, arrivato qui martedì, prima tappa nel cratere del terremoto. "Gli ho chiesto di salvarli. Forse i vigili del fuoco possono entrare nel varco, restando sospesi al braccio di una gru. Vede, il nostro palazzo comunale è già morto. I tecnici stanno studiando se sia meglio abbatterlo o aspettare che rovini da solo. Ma noi, nel nuovo municipio, vogliamo portare i lampadari. In futuro, un altro sindaco potrà dire: vedete questi lampadari? Una volta erano nel nostro Comune. Erano nel Castello Estense di Ferrara e Italo Balbo, il gerarca fascista, li aveva fatti portare qui per fare bella figura con una sua amante di Sant'Agostino. Ci faceva le feste, nel salone". Via il municipio, via il campanile che rischia di crollare sulla chiesa madre lesionata e sbarrata. "Anche noi - racconta il parroco, don Gabriele Porcarelli - vogliamo salvare la nostra storia. Qualcuno deve salire lassù e recuperare la cella campanaria. Così le campane potranno essere messe in salvo e potranno scandire ancora, non so ancora da dove, le nostre ore". Cambia molte cose, un terremoto. "Non sappiamo quando si potrà celebrare ancora una Santa Messa. Anche le chiese delle frazioni sono lesionate. Qui da noi la parrocchia è ancora il centro del paese: abbiamo una scuola materna, un doposcuola per le elementari e le medie - gli scolari vengono qui a mangiare e poi restano a fare i compiti - e ci sono i campi estivi, l'oratorio, i corsi di canto...". Bambini e ragazzi sono in giro in bicicletta, nella strade non sbarrate dalle strisce biancorosse. Qui l'anno scolastico è già finito. "La media è lesionata e chiusa - dice il sindaco - le elementari sono nuove ma abbiamo dovuto 'occuparle' noi del municipio e il centro di soccorso della Protezione civile". Sull'attuale ufficio del sindaco, infatti, ci sono il disegno dell'ape Maia e una scritta: "Il A. Questa classe è bellissima. Entra". L'ufficio postale, anche lui minacciato dal campanile, arriverà nei prossimi giorni, e non avrà muri ma le lamiere di un furgone. "Abbiamo voglia di reagire, ma è dura. Nei capannoni di una ceramica e di una fonderia ci sono state tre vittime. E gli operai e impiegati che hanno perso il lavoro non sanno se le industrie, già frenate dalla crisi, riusciranno a riaprire". Severino Lenzi, 88 anni, ginecologo in pensione, è come sempre davanti al bar Piccadilly, nella piccola fetta della piazza non vietata. "Finché resta su, voglio guardarlo, il mio municipio. Ero piccolo così quando il papà mi portò qui la prima volta. Nemmeno dieci anni fa hanno ristrutturato il palazzo e nei solai dell'archivio comunale hanno messo travi di cemento. Con la botta del terremoto, il cemento ha dato una mano per fare cadere tutto". Racconta che qui, in una farmacia che era proprio accanto al bar, è stato "inventato" l'olio di ricino. "La storia è scritta sulla Domenica del Corriere del 22 marzo 1922. Titolo: Ode all'olio di ricino. E questo palazzo non è crollato". Nel "paese Senza" i ragazzi aspettano che riapra la Baracchina Just for fun, giusto per divertimento, appena fuori paese. Davanti al cimitero ci sono donne anziane. Il cancello è chiuso. Nei vialetti e fra le lapidi ci sono la sabbia e il fango usciti dal profondo della terra, spinti dalle falde schiacciate dal sisma. La melma ha il colore del cemento fresco. Nel "paese Senza2 chi piange i morti deve lasciare i fiori sul cancello.

## **Brindisi, minacce alla scuola un mese prima della bomba**

Giuliano Foschini e Francesco Viviano

BRINDISI - "Ve la farò pagare". La minaccia era stata rivolta alla scuola Morvillo Falcone il 28 aprile scorso da un uomo ancora senza nome i cui tratti somatici sono compatibili con l'attentatore di sabato. Quel giorno l'uomo voleva entrare dentro la scuola e parlare con il preside, ma sarebbe stato allontanato. Di qui la minaccia pronunciata alla presenza di molti, testimoni, forse solo uno sfogo, ma che riletto all'indomani dell'esplosione costata la vita a Melissa ha fatto scattare le indagini della polizia. Un episodio tutto da verificare, ma non il solo ad avere instradato gli inquirenti sulla pista della scuola. Qualcuno ha voluto vendicarsi per un presunto torto subito? Al vaglio, in particolare, ci sarebbero le posizioni di alcuni ex insegnanti di materie tecniche della Morvillo Falcone e delle classi di altre scuole che si trovano nello stesso complesso. Nei giorni scorsi polizia e carabinieri hanno acquisito gli elenchi di tutti gli insegnanti che negli ultimi anni hanno lavorato in quelle aule. Ipotesi, allo stato, ma sulle quali si stanno concentrando gli sforzi delle centinaia di uomini, compresi gli agenti dei servizi segreti, che stanno setacciando il territorio alla ricerca del colpevole. Secondo gli investigatori, qualcuno dentro la scuola sa qualcosa che ancora non ha detto "forse per non compromettere il buon nome dell'istituto" dice un inquirente. L'episodio di quell'uomo ancora senza nome che avrebbe lanciato quella minaccia il 28 aprile scorso ("Ve la farò pagare") non è stato infatti raccontato da docenti o altro personale dell'istituto Morvillo Falcone ma è arrivata agli investigatori attraverso altre strade. Ma se dentro la scuola bersaglio dell'attentato si respira un clima pesante, la paura sembra ormai avere contagiato anche le altre scuole di Brindisi, che vengono presidiate da polizia e carabinieri sia all'entrata che alla fine delle lezioni. Nelle scuole medie ed elementari della città si registra dall'inizio della settimana un calo di presenze. Evidentemente molti genitori temono che il mostro ancora libero possa colpire nuovamente. È un'indagine difficile. La traccia del video aveva fatto sperare in una rapida conclusione delle ricerche. Ma non è stato così: dunque nessuna ipotesi viene tralasciata, inclusa quella che porta al crimine organizzato. Nei giorni scorsi è stato ascoltato anche il papà di Selene (una delle studentesse ferite, ancora in ospedale a causa delle ustioni gravissime riportate in tutto il corpo). Si chiama Vincenzo Greco e il primo luglio del 2010 fu ferito gravemente in un agguato durante una festa patronale a Mesagne. Suo fratello, Antonio, è diventato collaboratore di giustizia. È la pista secondo la quale l'attentato potrebbe essere stato una vendetta contro la famiglia del pentito. Ma lui, Vincenzo Greco, dice di non crederci proprio: "State sbagliando strada. La Sacra Corona Unita non fa queste cose, non ammazza ragazzi. E sia io che mia figlia, non siamo mai stati preoccupati. Selene va a viene tranquillamente, ha le chiavi di casa e rientra anche tardi. Se qualcuno avesse voluto farle del male non avrebbe avuto nessuna difficoltà. Nessuno mi ha mai minacciato o intimidito. Chi ha messo quella bomba non appartiene alla criminalità organizzata". Chiunque esso sia, gli inquirenti sono certi che sarà arrestato. Ne è convinto anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che a Palermo, per il ventennale della strage Falcone, ha detto che gli assassini di Melissa "avranno la risposta che si meritano: la pagheranno e saranno assicurati alla giustizia".

## Il Pd e la paura del rinnovamento. "Bene, ma contro il nuovo perdiamo"

Concita De Gregorio

A metà strada fra l'orgoglio di bandiera e lo spavento. Fra la soddisfazione di aver vinto nella stragrande maggioranza dei comuni (persino Monza, persino Como, persino Crema) e la certezza di aver vinto male. Con la metà degli italiani astenuti, con un milione di voti in meno rispetto all'ultima volta e gli iscritti dimezzati, con un avversario politico dissolto, il Pdl e la Lega che non ci sono più. E con l'onda della sfiducia che sale, ormai gigantesca, e che fra Cinque Stelle si incarna in volti e in nomi fino a ieri sconosciuti: Pizzarotti, chi è mai costui? Alvisè Maniero di anni 26, nuovo sindaco di Mira già feudo del Pci? Ma il Pd non ce l'aveva un Pizzarotti, un Maniero? Nel giorno in cui la Camera vota la legge che riduce il finanziamento ai partiti 1, boccone amaro ma dati i tempi necessari, i deputati del Pd si muovono nel cortile di Montecitorio in mezzo al guado tra la Repubblica finita e quella non ancora cominciata. Amara e mesta la sensazione, dice il capogruppo Dario Franceschini reduce dal voto di drastica austerità, "di fare la cosa giusta ma inutile". Perché il disamore per chi ha condotto i giochi della politica fino ad oggi accomuna "chi ha combattuto Berlusconi e chi lo ha assecondato senza più neppure distinguere il tesoriere che compra diamanti da quello che paga i manifesti elettorali al suo partito". E allora il vuoto attorno cresce e cresce fino ad alimentare la fastidiosa sensazione che il Pd sia un luogo, come dicono coloro che conoscono solo questo linguaggio, "contendibile". Che sia un mezzo di trasporto ancora buono ma privo di una dirigenza all'altezza del compito che l'aspetta. Bersani? Forse, ma forse anche no. Chi altro allora? E attraverso quali metodi di selezione? Perché il tempo è poco, se si vota fra dieci mesi, dice ancora Franceschini, "a settembre al massimo il nome del candidato premier deve essere sul tavolo" e ad oggi il candidato del Pd è Bersani, il segretario. Ma i giovani scalpitano, e non solo loro. Renzi è pronto per primarie che pretende, Civati ha una sua proposta e "Prossima Italia" - un sito, un libro, un progetto - al varo. I "giovani turchi" di Rifare l'Italia (che hanno in antipatia sia l'uno che l'altro) promettono "un grande evento a metà luglio a Milano", annuncia Stefano Fassina che ci lavora con Matteo Orfini, Andrea Orlando, Gianni Cuperlo. Walter Veltroni commemora Falcone e pensa a un listone civico da affiancare a quello del Pd, in Transatlantico mormorano che persino D'Alema si sia infine convinto che senza un rinnovamento visibile la prospettiva dell'alleanza al Centro sia poca cosa e del resto è proprio Fassina, l'ortodosso Fassina a dire "basta pensare a Casini, il "patto di sindacato" che governa il partito deve lasciare campo alla realtà che si muove là fuori. Quello di cui abbiamo bisogno, oggi, è di premere sul governo perché siano rinegoziati con l'Unione europea gli obiettivi di crescita. Anche noi, come la Spagna, dobbiamo ottenere una deroga, spostare in avanti gli obiettivi economici e nel frattempo lavorare a valorizzare i tanti bravissimi dirigenti che abbiamo sul territorio". Il "patto di sindacato" sarebbe la non belligeranza fra Veltroni e D'Alema. Tra i bravissimi dirigenti, Fassina lo elenca fra gli altri, il sindaco dimissionario di Siena, Franco Ceccuzzi, appena caduto 2 sotto i colpi dell'epocale battaglia fra Ds e Margherita all'ombra del Monte dei Paschi, una storia esemplare che intreccia politica ed economia e che si combatte in queste ore nel silenzio quasi assoluto della dirigenza nazionale del partito. Di storie esemplari, nel Pd, la stagione è colma. Prendiamo Parma, non si può non partire da lì. Parma dove Bersani dice: "Abbiamo non vinto". La storia della sconfitta di Parma, a volerla raccontare tutta, comincia 15 anni fa quando a Mario Tommasini, amatissimo psichiatra basagliano, la dirigenza del partito preferì un candidato più ortodosso e affidabile, che perse. È la regola del *cursus honorum*, ferrea fin dagli anni del Pci, alla quale ancora adesso è difficile sfuggire. Parti dalla Provincia, passi dal Comune, approdi in Parlamento. A Parma Vincenzo Bernazzoli, presidente della Provincia a fine carriera, era il candidato Pd alle primarie. Le ha vinte, ed ha perso le elezioni. Pizzarotti, il candidato Cinque stelle, ha vinto facendo campagna contro il termovalorizzatore che Bernazzoli considerava invece inevitabile. È vero che l'elettorato di centrodestra ha votato Cinque Stelle ma questo non toglie senso al risultato, semmai lo aggiunge. Ascoltiamo cosa dice Laura Puppato, oggi capogruppo Pd nel Veneto, che qualche anno fa, giovane ambientalista, strappò alla destra il comune di Montebelluna proprio con una campagna contro il termovalorizzatore. "Qui dal Veneto è chiarissimo: gli elettori della Lega e del Pdl non hanno più come riferimento Bossi e Berlusconi. Ne cercano un altro. Aderire alla proposta di Grillo è per molti naturale, una sorta di continuità ideale: consente loro di non ammettere di aver sbagliato in passato, di dire che destra e sinistra sono uguali e che appoggiano il nuovo. Mettono tutti sullo stesso piano, la "vecchia politica", e aderiscono ad una proposta che, sotto il profilo del populismo e della demagogia, è in continuità con le loro scelte trascorse. Il Pd vince contro il centrodestra ma perde contro chi si propone come "nuovo": questo è quel che ci dice il risultato elettorale. Da Genova a Parma, perché anche la vittoria di Genova è una vittoria a metà. Quindi mi pare chiaro che la risposta debba essere questa: rinnovare la classe dirigente, che non vuol dire azzerarla, ma rimettere al centro tutte le persone piene di entusiasmo e di capacità che, per paura del confronto con l'opacità di certi profili promossi per logiche interne alle carriere di partito, sono state fino ad oggi confinate ai margini". Cioè a dire: nel Partito democratico le persone ci sono, di Pizzarotti il Pd è pieno. Solo che stanno di lato, per non fare ombra ai funzionari affidabili. Quelli che vincono magari le primarie col sostegno dell'apparato e la disciplina dell'elettorato, ma poi perdono le elezioni. Marta Meo, una giovane dirigente del Veneto che - delusa - si è ultimamente fatta da parte pur restando in direzione Pd, aggiunge che "il sindaco di Mira, Alvisè Maniero, se fossimo un partito accogliente sarebbe stato uno di noi. E invece no, perché io capisco che dobbiamo giustamente sostenere questo governo e dunque non possiamo fare quella politica radicale oggi molto richiesta, ma dovremo pur dire al nostro elettorato come la pensiamo sulle cose, dobbiamo pur dire dei sì e dei no. Sul lavoro, sulle tasse, sui diritti civili, sull'ambiente e sulle grandi opere. Sono questi i temi: i "no questo e no quello" hanno trovato humus e si sono rivolti altrove perché non abbiamo saputo gestire, coinvolgere, dare un posto a preoccupazioni che non sono anti-sviluppo, o almeno non solo: sono legittime paure per la salute per l'ambiente in cui viviamo, per il mondo che abitiamo. I giovani sono lì, giustamente". Pippo Civati scrive oggi sul suo blog: "Ripeto ormai da anni, perfettamente inascoltato: che bisogna attaccare la Lega (non farle pesanti ammiccamenti), che il Terzo Polo esiste solo nei politicismi di Palazzo e che si deve interpretare il voto al M5S prima che, superando una certa soglia, diventi una forza alternativa al centrosinistra (che poi, come corollario, ci conduca tutti alla sconfitta alle elezioni

politiche). Che il Nord non lo rappresenta più nessuno e il Sud si è auto-organizzato intorno a formule di difficile comprensione non appena si supera il Volturno. Che si vede una certa sclerotizzazione al Centro, nel senso geografico del termine: e un drappo pietoso copra Siena e le sue ricchezze perdute". Siena, la prossima frontiera. Gli antichi responsabili del disastro Monte dei Paschi oggi tacciono. Tace il segretario, impegnato piuttosto a disegnare in relativa solitudine un percorso di galleggiamento fino alla prossima formazione delle liste per le politiche. Vasco Errani e Migliavacca i suoi consiglieri. Errani, al terzo mandato. Migliavacca, custode delle alchimie e dei dosaggi numerici. Salvatore Caronna, europarlamentare, è stato segretario regionale emiliano del Pd. Li conosce bene entrambi. "Accontentarsi di come sono andate le cose non va bene - dice - Nessuno è entusiasta. La scomparsa del Pdl e la crescita della protesta mettono in pericolo la tenuta stessa del sistema paese. Dobbiamo andare ad elezioni con una nuova legge elettorale. E' dirimente. Bisogna mettere la riforma elettorale come condizione per il sostegno a questo governo". Se no? Perché non è detto che ci si riesca a fare questa riforma. Anzi. "Se no non esiste. Non è un problema che si risolva attraverso le primarie, questo. Le primarie i candidati perdenti le hanno vinte a Parma come a Palermo. Non si risolve un problema di identità con le primarie. Siamo a un cambio d'epoca, siamo davanti a un vuoto. Qualcuno presto lo riempirà. Il centrodestra, Berlusconi, troverà un nome facendolo uscire dai sondaggi, ci metterà i milioni, sembrerà nuovo. Qualcun altro arriverà. A sinistra bisogna dare una fisionomia alla proposta che vogliamo fare. Subito. Non con un altro giro di giostra fra capi e capetti, no. Con una legge elettorale. Il tempo è scaduto. Il maquillage non serve". Il maquillage, qualunque cosa sia, non serve. Il tempo è scaduto.

**Corsera – 24.5.12**

## **La sindrome del ventennio** – Michele Ainis

Il fascismo è morto da un bel pezzo, pace all'anima sua. Ma almeno un lascito continua a sopravvivergli: la sindrome del ventennio. Sta di fatto che ogni vent'anni noi italiani rivoltiamo il mondo come un calzino usato, ripetendo la marcia su Roma. E ogni marcia inaugura una palingenesi civile, poi politica, poi costituzionale, perché infine ridisegna l'architettura delle nostre istituzioni. Ecco, la Costituzione. Per interpretare l'Italia che verrà è da lì che dobbiamo prendere le mosse, dalla nuova domanda di democrazia che in questa fase esprimono in coro gli italiani. Ma sarebbe uno sbaglio interrogare il futuro senza mettere a profitto la lezione del passato. E allora ricordiamoci anzitutto delle camicie nere, dei fasci littori, del Regime. Il suo manifesto programmatico era inciso nel motto pronunciato da Benito Mussolini nel discorso alla Scala di Milano, il 28 ottobre 1925: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato». Da qui un'ideologia totalitaria, di cui Hitler fu il più feroce imitatore. Nazionalista, dapprima con la guerra d'Abissinia, poi con la tragedia del secondo conflitto mondiale. Razzista, fino alla vergogna delle leggi antisemite promulgate nel 1938. E ovviamente intollerante verso ogni opposizione, nemica dei diritti, delle libertà. Così la vecchia Italia liberale di Giolitti s'inabissò di colpo fra i relitti della storia, senza nemmeno un funerale. Però rimase inalterato, almeno sulla carta, il suo stendardo: lo Statuto albertino del 1848. Il fascismo non si curò mai di rimpiazzare quella nostra prima Costituzione nazionale, dov'era garantita una certa separazione fra i poteri, insieme alla libertà di stampa e al principio d'eguaglianza. Ne prosciugò piuttosto la linfa vitale, lo cancellò di fatto, gli contrappose una ben diversa Costituzione materiale. Inaugurando una tecnica di governo destinata a ripetersi più volte, dal dopoguerra in poi; e sia pure con interpreti assai meno truci. Vent'anni dopo, è tutta un'altra storia. Anzi: è l'inizio della storia, dopo la Resistenza, la cacciata del tiranno, la pace ritrovata. E questo merito epocale attribuisce ai partigiani il buon diritto di riscrivere le regole del gioco, di forgiare nuove istituzioni. Il 1° gennaio 1948 entra in vigore la Carta repubblicana, con la sua doppia promessa di democrazia e di libertà. Però il 18 aprile dello stesso anno la Dc vince le elezioni, e allora mette la Costituzione in frigorifero: troppo pericoloso, per esempio, battezzare le regioni, dove i comunisti avrebbero potuto impadronirsi del potere locale. Ciò nonostante, e grazie al nuovo clima costituzionale, l'Italia monta sul treno del progresso, l'economia s'impenna, cambiano i costumi. Sicché sperimentiamo un'altra palingenesi, quella del Sessantotto, del vento che in tutto il mondo scuote le foreste del potere. Ma alle nostre latitudini le rivolte studentesche, e più in generale i fermenti della società italiana, trovano immediatamente una proiezione nelle leggi, nel catalogo dei diritti civili. I primi anni Settanta aprono la stagione in cui la Costituzione finalmente viene attuata, generando i suoi frutti migliori: lo statuto dei lavoratori; il divorzio; la riforma del diritto di famiglia; quella penitenziaria, fiscale, sanitaria (attraverso la creazione delle Usl); la parità fra uomini e donne nei rapporti di lavoro; e qualche anno più tardi la legge Basaglia, che chiuse i manicomi. Senza dire delle riforme organizzative, come la legge del 1970 che da allora in poi ha permesso di celebrare i referendum. O come l'avvio delle regioni, che hanno mutato in profondità il nostro paesaggio pubblico. Vent'anni ancora, e arriva Tangentopoli. Un altro terremoto. La decapitazione - elettorale e giudiziaria - di un intero ceto di governo. E nella società civile un'ansia di legalità, che però dura appena il tempo d'un fiammifero. Quanto basta per bruciare l'uno dopo l'altro tutti i partiti che fin lì avevano orientato le sorti della Repubblica italiana. Sostituiti, sia a destra che a sinistra, da partiti personali, dove il faccione del leader campeggia in solitudine. Intanto cambia la legge elettorale, lo scenario politico s'adeguа al maggioritario, diventa bipolare. Da qui la seconda Repubblica, pur sempre retta tuttavia dalla Costituzione della prima. Perché di nuovo edificiamo una Costituzione materiale - di stampo plebiscitario e populistico - opposta a quella formale, senza prenderci il disturbo di metterla almeno per iscritto. Come avere due mogli, convocandole a turno per la cena. Una bigamia costituzionale. Sicché adesso siamo qui, davanti all'ultima curva del circuito. Del resto sono trascorsi altri vent'anni, mentre le analogie con il 1992 suonano a dir poco singolari, dalla crisi economica al fischio delle bombe, dalle ruberie di Stato alla sfiducia nei partiti. Karl Marx diceva che la storia si ripete sempre due volte: prima in tragedia, dopo in farsa. Attenzione, perché stavolta potrebbe succederci il contrario. Per evitarlo, dobbiamo trasferire nella nostra cittadella pubblica la domanda che sale dalla società italiana, altrimenti il tappo finirà per saltare. È una domanda di trasparenza, di morigeratezza, d'eguaglianza. Ma è anche una domanda di democrazia diretta, senza deleghe in bianco ai signori di partito. Il fresco successo del Movimento 5 Stelle sta tutto in questa chiave; ed è una chiave universale, come mostra l'esperienza di

Occupy Wall Street negli Usa o dei Piraten in Germania. D'altronde nemmeno il Sessantotto fu una vicenda soltanto nazionale. Tutto questo non significa che la democrazia rappresentativa vada gettata nel cestino dei rifiuti. Semmai va rafforzata attraverso un più efficace controllo degli elettori sugli eletti, per esempio con la revoca anticipata dei parlamentari immeritevoli, come succede in California e in varie altre contrade. Oppure col divieto del terzo mandato, per restituire la politica a un servizio, anziché a una professione. O ancora con l'iniziativa legislativa popolare vincolante, con il referendum propositivo, con l'abbattimento del quorum in quello abrogativo. Non sono poche le riforme necessarie per assecondare quest'ultima stagione della nostra storia nazionale. Proviamo a scriverle, tanto non dureranno per tutti i secoli a venire. Tra vent'anni suonerà di nuovo la campana.

## **Renzo Bossi inguaia l'università di Tirana. «Laurea comprata». Ritirata la licenza** - Leonard Berberi

MILANO - «Come sempre serve un occidentale per migliorare le cose in Albania». Il commento, sui giornali locali e sui forum online, va per la maggiore. E accompagna la decisione del governo di Sali Berisha di sospendere, per almeno un anno, la licenza all'università privata «Kristal». La stessa che ha dato a Renzo Bossi la laurea triennale in Gestione aziendale. Gli inquirenti di Tirana che indagano sul documento rilasciato al «Trota» - dopo aver sfogliato registri e certificati - non hanno dubbi: «Quella laurea è stata comprata». Per di più «da una persona che non sapeva la lingua locale», «non si era ancora diplomato in Italia» e che in Albania non ci ha mai messo piede. Cosa, quest'ultima, che il figlio del Senatur stesso ha ammesso alcuni giorni fa. Scrive il comunicato del governo che gli studenti non potranno immatricolarsi alla «Kristal» nell'anno accademico 2012-2013 in entrambi i livelli: triennale e specialistica. Non solo. Durante la sospensione l'università verrà sottoposta ogni tre mesi a verifiche dal ministero dell'Istruzione e della Scienza. Il gruppo dovrà stabilire, controllo dopo controllo, se sono stati soddisfatti tutti i requisiti richiesti. Quali siano, però, questi requisiti non è stato ancora rivelato. «Abbiamo riscontrato delle irregolarità», ha spiegato Edlira Late, capo di gabinetto del ministero. E ha aggiunto che alla fine della «quarantena», l'ateneo dovrà di nuovo fare domanda per l'accreditamento. E solo se riuscirà a superare il test potrà tornare di nuovo a immatricolare e a insegnare. La direzione del «Kristal» ha deciso di non commentare. Ricorda soltanto «la piena collaborazione con gli inquirenti». La voce che circola a Tirana è che è solo l'inizio di un «giro di vite» sugli istituti privati, una sessantina in tutto per tre milioni di abitanti. Entro il prossimo mese il ministero pubblicherà un dossier sulle università dove si annunciano molte penalizzazioni. Negli ultimi giorni, poi, sono stati effettuati controlli sulle lauree rilasciate dal 2008 soprattutto ai cittadini stranieri. Un modo, fanno sapere dal ministero, «per cercare di capire quanto sia esteso il fenomeno dei diplomi comprati per 8-12 mila euro». Di italiani iscritti nelle università private dell'Albania ce ne sarebbero almeno una cinquantina. Le nubi, in realtà, si addensano anche sul dicastero stesso. Nora Malaj, viceministro dell'Istruzione, risulta essere - come scrive nel curriculum pubblicato sul sito ufficiale - «direttore del dipartimento di Psicologia e Sociologia» proprio dell'Università «Kristal». Lei ha poi smentito. Ma il documento, ancora oggi, non è stato corretto.

**Europa – 24.5.12**

## **E nel caos greco si scatenano i nazisti** – Pavlos Nerantzis

«State attenti, stiamo arrivando», erano state le prime parole di Nikos Michaloliakos, leader della Chrysi Avghi (Alba d'Oro), a commento dei risultati delle elezioni del 6 maggio. Quelle che hanno portato il suo partito neonazista al 6,9 per cento dei voti, permettendogli così di entrare per la prima volta nel parlamento ellenico. Michaloliakos, che non ha mai nascosto le sue simpatie per Adolf Hitler – «è una grande personalità» – in un paese che durante la seconda guerra mondiale ha visto i nazisti bruciare interi villaggi, ieri mattina è passato all'attacco. I suoi militanti skinhead hanno scelto il porto di Patrasso, punto di raccolta di migliaia di immigrati clandestini in transito verso il resto dell'Europa, per trasformare la città in un vero campo di battaglia. La scintilla è stata l'assassinio, sabato scorso, di un cittadino greco. Athanasios Lazanas, 29 anni, è stato accoltellato vicino a casa sua da tre afgani, dopo aver discusso animatamente con loro. Un uomo di nazionalità afgana è stato arrestato, ma Patrasso – che soffre ormai da anni dalla piccola criminalità dei clandestini e soprattutto dall'incapacità dei governi ellenici di risolvere la questione degli immigrati – ieri ha voluto organizzare una manifestazione pacifica di protesta. «Diverse volte abbiamo aiutato i clandestini, offrendo medicinali e ospitalità, ma bisogna tener conto che ormai la sera abbiamo paura a uscire di casa», ha detto il sindaco di Patrasso, denunciando l'indifferenza di Atene e la presenza dei militanti di Alba d'Oro, arrivati in massa da Atene. L'obiettivo dei neonazisti era chiaro: entrare con la forza in una fabbrica abbandonata, occupata da decine di profughi. Al lancio di molotov e bottiglie rotte, la polizia ha risposto coi lacrimogeni. Il bilancio degli scontri è pesantissimo per una città delle dimensioni di Patrasso: molte auto in fiamme, cinque persone arrestate, otto poliziotti feriti. Il problema vero è che alcuni greci, delusi dai partiti e spaventati dalla crisi e dall'immigrazione, trovano attraente il programma di Chrysi Avghi: espellere di tutti gli stranieri, minare i confini del paese, abolire i sindacati, reintrodurre la pena di morte per «ripulire» la Grecia. E poi linea dura contro il crimine e i politici corrotti. E «se nel proteggere i greci uno straniero si becca uno schiaffo o un calcio, questo si inserisce nel quadro della protezione». L'Unhcr ad Atene segnala l'aumento delle aggressioni razziste, ma le autorità elleniche non reagiscono. Non mancano le accuse di collusione tra le forze speciali della polizia (Mat) e i militanti dell'ultradestra. Durante le manifestazioni di protesta si sono visti poliziotti in tenuta antisommossa immobili mentre squadristi neri lanciavano sassi e lacrimogeni contro i manifestanti. Alcuni ex esponenti neonazisti hanno sostenuto che «c'è una stretta collaborazione tra i servizi segreti e l'organizzazione di Chrysi Avghi». Lo stesso leader Michaloliakos sarebbe – secondo le accuse – vicino ai servizi segreti. Al di là delle polemiche, c'è un dato molto concreto: il 6 maggio più di un poliziotto su due ha scelto Alba d'Oro, come dimostrato da un'analisi del quotidiano To Vima. La richiesta di sicurezza si traduce in voti allo stesso partito che

organizza gli scontri di Patrasso. Un messaggio preoccupante, ma del tutto spiegabile in una Grecia sempre più soffocata dalla crisi e dall'ingovernabilità.

***l'Unità – 24.5.12***

### **Nel nome di Rizzotto** – Guglielmo Epifani

In una fase così tormentata della vita del Paese, il tributo solenne che lo Stato rivolge oggi a Placido Rizzotto ricongiunge il valore della giustizia e quello della memoria. Prima di oggi non era mai stata resa giustizia al martirio del sindacalista di Corleone. Né a quello dei suoi compagni di lotta e di destino che, prima e dopo la strage di Portella della Ginestra, segnarono una delle pagine più tragiche della lotta per affrancare la condizione dei braccianti e dei contadini dalla loro miseria e irrilevanza umana e sociale. Nessuno di quei delitti portò a processi e sentenze e la mafia, unita al mondo del latifondo e degli interessi agrari, uscì vincente e impunita nel suo disegno. Il coraggio e la forza morale e civile di quei giovani capi-lega e segretari delle Camere del lavoro della Sicilia sopravvisse nella memoria popolare, nel racconto degli intellettuali, nel lavoro delle forze politiche democratiche, e costituì forza e identità della loro Cgil. Più ancora rappresentò nel tempo il punto di partenza di quella scia di delitti ad opera della mafia che sarebbe poi arrivata a Falcone e Borsellino, a Peppino Impastato e ai tanti altri caduti per il loro impegno e il loro lavoro. Anche la memoria va usata nel modo giusto. Quella storia parla, come tante altre storie, della fatica e dei sacrifici fatti per ridare dignità al lavoro e ai lavoratori, della funzione storica del sindacato, del rapporto tra lavoro, diritti e democrazia; dei valori profondi e non transitori del superamento di sfruttamento e disuguaglianze; della funzione dell'esempio, della coerenza, del mettersi a disposizione degli altri. In questo è una storia che parla al nostro presente, allo scadimento morale della nostra società, all'insopportabile leggerezza di tanto dibattito pubblico. Il ritrovamento dei resti di Placido Rizzotto e i funerali di oggi segnano, anche per questo, una nuova sconfitta per la mafia. Quello che si voleva nascondere per sempre è riemerso dal buio, suscitando nuove emozioni e offrendo nuove ragioni nell'impegno di lotta contro tutte le mafie. Il luogo del delitto, Corleone, diventa il luogo dell'omaggio e della riconoscenza di tutto il Paese. Il martire del lavoro diventa così un martire della democrazia. La sua tomba è destinata a diventare uno dei luoghi del pellegrinaggio laico in memoria delle vittime, e il suo nome forse tornerà ad avere un significato per molti e soprattutto per le nuove generazioni. Di questo è giusto ringraziare molti: il presidente Napolitano, il capo del governo, i segretari dei partiti, i movimenti antimafia, tanti uomini e donne di cultura, tanti amministratori, tanti giornali, a partire dall'Unità. Ma il ringraziamento più forte deve andare alla figura della madre di Placido Rizzotto, alla sua forza morale, alla tenacia con cui fino alla fine chiese verità e giustizia. Oggi avrebbe trovato finalmente una ragione di speranza.